

ALMA MATER STUDIORUM-UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Scienze Antropologiche

.....

IL CARCERE FEMMINILE

Tesi di Laurea in Antropologia

**Relatore:
Ivo Quaranta**

**Presentata da:
Marta Iannetti**

Anno Accademico 2007-2008

INDICE

Introduzione	1
Cap. 1 – Il carcere	
1. Approccio teorico	5
2. Da dove viene la singolare pretesa di rinchiodere per correggere?	6
3. Le istituzioni totali	10
4. La rivolta, le riforme e le contro-riforme	12
5. Il carcere oggi	17
6. La costruzione del pericolo	20
7. Un esempio di “reato”	22
Cap. 2 – Subalternità nell’uguaglianza	
1. La storia minore delle donne	25
2. La ricerca	30
2.1. Il trattamento	31
2. 1. 1. I corsi	31
2. 1. 2. Il lavoro	33
2. 1. 3. Attività culturali, ricreative, sportive	38
2. 2. Gli educatori	42
Cap. 3 – Le detenute	
1. Le aficionados	
1. 1. Le donne tossicodipendenti e le pazienti psichiatriche	44
1. 2. Le donne romnià	51
2. La mediazione in carcere	54
2.1. Le utenti della mediazione	56
Cap. 4 – Le relazioni tra donne	
1. Le protagoniste	61
2. La polizia penitenziaria	65

3. I rischi dell'intimità	69
Conclusioni	72
Bibliografia	74

Introduzione

L'interesse per la realtà del carcerario nasce dalla constatazione della dilagante retorica securitaria promulgata dalle varie classi politiche, dalle destre come dalle sinistre: il carcere, una realtà infondo lontana e sconosciuta, viene sbandierato come soluzione ai più variegati fenomeni sociali, dal problema droga alla realtà della clandestinità. Sembra che assicurando alla giustizia le varie tipologie di “irregolari”, si possa garantire sicurezza ai cittadini.

Ma che vuol dire sicurezza?

E che cosa avviene all'interno di questa istituzione?

Chi vi entra?

E come ne esce?

La sicurezza intesa come severità penale non è proporzionale alla diminuzione della criminalità, soprattutto se parliamo di inasprimenti che riguardano la microcriminalità, verso la quale non vi è una reale funzione deterrente della pena.

Di fronte alle politiche emergenziali attuate in Italia, politiche in cui siamo preceduti di una ventina d'anni dagli Stati Uniti e di una decina d'anni dalla Francia, viene spontaneo riflettere sullo statuto culturalmente determinato (a seconda delle necessità politiche, storiche, sociali) del concetto di criminalità. Il recente decreto legge sul reato di clandestinità, mette in rilievo l'essenza relativa di ciò che è penalmente perseguibile.

Quello che sta avvenendo è la messa in scena, seguendo l'analisi di L. Wacquant¹, del governo dell' “insicurezza sociale” che fomenta un malessere della cittadinanza invece causato da profonde ragioni economiche. Ragioni legate all'ascesa del neo-liberismo e alla logica del precariato, unita al progressivo taglio dell'assistenza pubblica a favore di un massiccio rafforzamento del sistema penale. Il malessere della gente viene canalizzato, attraverso un sapiente gioco mediatico, verso determinate fasce della popolazione che finiscono per incarnare le paure e le ansie. Da parte dei media si assiste dunque alla stigmatizzazione di nemici pubblici (ora gli arabi, ora gli albanesi, ora i rom) e a successivi provvedimenti penali creati ad hoc per soddisfare il bisogno fittizio di sicurezza della popolazione. Fittizio perché non è la sicurezza ad essere a rischio, non

¹ Cfr. Wacquant L., *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive e approdi, Roma 2004

è la delinquenza ad essere aumentata, ma è lo sguardo della società su certe tipologie di marginali che si fa più inflessibile.

A più di trent'anni dal dibattito sulla depenalizzazione dei reati minori, oggi il carcere può ancora essere definito come contenitore della piccola devianza. A cavallo tra gli anni '60 e '70 la cultura anti-istituzionale dei movimenti e le lotte interne ed esterne alle prigioni, portarono ad una critica radicale sulla reale necessità della detenzione, ma il frutto di quelle lotte, le due riforme del Codice penitenziario del 1975 e del 1986, in parte tradirono le aspettative di apertura verso l'esterno delle carceri. La situazione attuale sembra essere una reazionaria involuzione rispetto alle aspirazioni degli anni di lotta.

Non vi è davvero più pericolo nelle strade: il pericolo è costruito mediaticamente e politicamente, ma le misure penali per fronteggiarlo sono reali. E tali misure portano ad una progressiva emarginazione di quella devianza di strada che necessiterebbe invece di politiche di assistenza ed integrazione, piuttosto che dell'immissione massiccia nelle maglie del sistema penale.

La presente ricerca si è concentrata sulla specificità del genere, ovvero la realtà della detenzione femminile, tema marginale negli studi sociali in particolare per quanto riguarda l'antropologia.

L'interesse personale per le tematiche di genere risale alla volontà di approfondire le divisioni socio-culturali e politiche tra uomini e donne, esaminandole come socialmente costruite.

La prospettiva di genere manca in antropologia fino alla critica delle studiose femministe degli anni '70, critica che si può inserire nella fase della più generale crisi epistemologica della disciplina. La presa di coscienza delle implicazioni dei rapporti politici, economici, storici, sociali nonché soggettivi con la realtà studiata ha fatto tramontare le pretese di obbiettività scientifica dell'antropologia, e la critica femminista ha messo in luce il vuoto di studi che prendessero in considerazione da un lato le donne come soggetti (da qui ad esempio l'esclusione sistematica dal ruolo di informatici), dall'altro il sesso del ricercatore come influente sull'andamento della ricerca stessa.

Con l'introduzione di tale categoria, viene messo in discussione l'androcentrismo imperante, che aveva fino ad allora impedito di analizzare le realtà studiate con uno sguardo che andasse oltre la classica suddivisione del pubblico-sociale agli uomini e il privato-personale alle donne. Il femminismo degli anni '70 metteva in discussione

proprio il concetto di privato e di quotidiano come ambiti non problematici, non discutibili; “il personale è politico” era uno dei motti di quegli anni, poiché proprio nel quotidiano si riproducono quei meccanismi di dominio e di conservazione dei ruoli che hanno fatto delle donne le grandi assenti nella visione maschile del mondo.

L’androcentrismo persiste nella contemporaneità e le pratiche istituzionali possono essere luoghi di analisi privilegiata per rintracciare la considerazione della donna come soggetto subalterno, intendendo la subalternità anche come non considerazione della differenza di genere.

La storia del carcere femminile affonda le sue radici negli istituti correttivi religiosi, all’interno dei quali l’azione delle suore, che gestivano in toto le condannate, non mirava tanto alla punizione quanto alla moralizzazione delle donne che si erano allontanate dal modello di madre-moglie-casalinga. In effetti tale modello è rimasto invariato fino al 1975, anno della riforma del Codice penitenziario, per cui sono state introdotte figure nuove nell’amministrazione penitenziaria, come educatori e psicologi, e le religiose sono state via via allontanate.

Ma, secondo alcune autrici che si occupano dell’argomento, la riforma che ha portato all’uguaglianza dei due modelli penitenziari, maschile e femminile, ha ridotto il secondo ad una maggiore marginalità, sia per quanto riguarda l’erogazione delle risorse sia per quanto riguarda la visibilità esterna.

Il fulcro della ricerca è quello di comprendere quale sia la realtà interna al carcere femminile, e in che misura in un’istituzione totale, considerata come neutra in un innalzamento del maschile ad assoluto, vi sia spazio per la donna. Dalla letteratura prevalente sul tema, questa, risulta presa in considerazione per quanto riguarda la maternità (vi sono articoli del Codice penitenziario che trattano l’argomento), non pare esserci una visione ed una gestione che consideri la differenza di genere.

Il presupposto è considerare l’istituzione penitenziaria come luogo dove le tensioni e le ambiguità della società esterna si ripropongono con più forza, quasi a costituire uno specchio, leggermente distorto per via delle esasperazioni che l’istituzione totale produce, sostanzialmente fedele dei meccanismi di potere e di dominio agenti fuori.

La popolazione detenuta femminile è caratterizzata da elementi che fanno emergere le contraddizioni del sistema penale, in particolare l’alto tasso di recidiva, evidente non risoluzione delle problematiche che hanno portato al primo ingresso in carcere. La

tipologia di reati nella stragrande maggioranza riguarda il mondo della droga e l'offesa al patrimonio, aspetti spesso connessi per quanto riguarda le tossicodipendenti, che si possono considerare tra le "clienti" privilegiate del sistema penale, insieme alle romnìa, e alle straniere, in particolare provenienti dall'Europa dell'Est, dall'area balcanica e dall'area maghrebina.

Altri due aspetti sono indicativi: l'alta percentuale di tempi di detenzione medio-brevi che non consentono l'attuazione delle forme di rieducazione e l'alta presenza di giudicabili, che, data la lentezza delle procedure, se non hanno criteri di affidabilità (e spesso nel caso di rom, straniere e tossicodipendenti questi criteri non ci sono) trascorrono tempi lunghi dentro il carcere prima che si arrivi al processo.

La ricerca prende in esame la Casa Circondariale di Teramo. Essa dispone di una sezione femminile nella quale si trovano in media una ventina di detenute su un totale medio di duecento detenuti, che per tipologia di reati e provenienza rispecchiano abbastanza fedelmente l'andamento nazionale. Per analizzare la specificità di genere la ricerca si è concentrata sugli elementi del trattamento, che sono la base della rieducazione a sua volta funzione essenziale della pena secondo la Costituzione.

Gli elementi del trattamento riguardano il lavoro (esterno e interno), i corsi di istruzione e formazione professionale, le attività culturali, ricreative e sportive.

L'interesse è quello di stabilire se e in quale misura le detenute fruiscono di tali elementi. Di valutare quindi l'esistenza di offerta formativa che emancipi le donne e le arricchisca di competenze spendibili sul mercato del lavoro, considerando che le condizioni occupazionali di partenza sono per la quasi totalità di disoccupazione o di occupazione casalinga.

È necessario fare un'osservazione sul sistema informativo dell'amministrazione penitenziaria che non offre una panoramica esauriente circa la condizione femminile. Diverse fonti sono totalmente prive di tale connotazione, il che ha provocato non poche complicazioni.

La parte centrale della ricerca voleva evolversi avendo un contatto diretto con le detenute stesse, ma le lentezze burocratiche e i limiti stessi dell'istituzione totale hanno impedito questa centralità. Il lavoro si è quindi sviluppato nel rapporto con gli operatori penitenziari, in particolare gli educatori che hanno fornito una panoramica sulla realtà specifica di Teramo, e affiancato la delicata fase di rilevamento dei dati.

Capito I

IL CARCERE

1. Approccio teorico

L'esiguità del materiale prodotto da antropologi sul sistema carcerario rende necessario, per questa ricerca, un approccio multidisciplinare, che utilizzi fonti svariate, dalla sociologia, alla criminologia, alla storia, alla psicologia. La carenza di produzione antropologica va a motivarsi da una parte con la difficoltà pratica di eseguire una ricerca qualitativa all'interno degli istituti penitenziari, data la natura stessa dell'istituzione che impedisce una reale osservazione della vita interna, poiché, nonostante il contatto tra interno ed esterno sia auspicato dalla riforma del Codice penitenziario, la realtà rimane quella di un'istituzione totale, dunque chiusa. Inoltre le istituzioni totali sembrano aver interessato tradizionalmente più la sociologia che l'antropologia, forse riprova dell'aleatoria divisione del campo di studi tra le due discipline. Il tutto presenta carenze ancor più gravi quando si tratta della specificità del femminile, ma ciò verrà analizzato nel secondo capitolo.

La portata degli argomenti sollevati da una riflessione sul carcere di oggi non può non interessare l'antropologia, sia per quanto riguarda la costruzione culturale dell'illegalità e il suo utilizzo politico, sia per l'identificazione mediatica di nemici pubblici che ha in qualche modo una base che viene presentata come etnica.

In questo senso l'antropologia giuridica può fornire una piattaforma concettuale per quanto riguarda la costruzione sociale del diritto, la sua natura culturalmente determinata, frutto di una precisa situazione storica e politica. In Italia, l'antropologia giuridica incontra difficoltà nel reperire una collocazione accademica, mantenendosi marginale rispetto ad altre discipline, come la sociologia del diritto. In primo luogo perché, nonostante gli antropologi abbiano sempre affrontato tematiche giuridiche, solo di recente ne è avvenuta una sistematizzazione istituzionale, per cui il numero di ricerche è ancora esiguo, come lo è quello di corsi attivati in tale materia.

E' necessario partire dal riconoscimento di una <<specificità storica e culturale dei diritti e il loro aver funzionato (anche) come veicolo di dominio e sopraffazione, sia della loro portata universalmente liberatrice. Per dirla in altro modo, essi sarebbero pharmakon, al tempo stesso veleno e cura>>². Gli stessi diritti definiti naturali e fondati sull'unità del genere umano, vanno a legittimare gli interessi di chi li ha affermati, cioè una piccola parte del mondo: l'Europa e l'America settentrionale.

E' auspicabile dunque lo sviluppo di un approccio antropologico alla giuridicità, che metta in discussione i presupposti impliciti di tutto il sistema penale, che indaghi gli aspetti culturali dei fenomeni normativi, che metta in questione l'apparato legale, composto come ogni altro fenomeno dell'agire umano, da precisi presupposti storici, culturali e politici. Quello che qui interessa è sottolineare l'origine antropologica della punizione e della pena, della definizione stessa di reato, della relatività di quello che viene giudicato legale o illegale nei determinati periodi storici. La criminalità è una convenzione, non una categoria, il delitto è un fatto sociale e come tale va analizzato.

2. Da dove viene la singolare pretesa di rinchiudere per correggere?

<<Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante della società è, in pari tempo, la sua potenza spirituale dominante>>³

I primi a demistificare il concetto di uguaglianza furono Marx ed Engels, partendo dalla differenziazione tra l'affermazione illuminista dell'uguaglianza formale e la contraddizione a tale principio della realtà empirica con le sue disparità sociali.

L'affermazione dei diritti universali con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, è inficiata nella realizzazione pratica dalla formazione e ascesa della borghesia capitalista

Nella visione materialista è a partire dalle determinanti economiche che scaturisce anche l'ordinamento giuridico, come sovrastruttura funzionale al meccanismo di produzione capitalista. Pur essendo frammentate le nozioni di Marx riguardo al sistema penale, egli lo configura, nel suo sviluppo moderno, come esigenza di gestione dei

² Pitch T., "L'antropologia dei diritti umani" in Giasanti A. e Maggioni G., *I diritti nascosti. Approccio antropologico e prospettiva sociologica*, Cortina, Milano 1995

³ Marx K., Engels F., *L'ideologia tedesca*, Riuniti, Roma 2000

processi di proletarizzazione e pauperizzazione delle masse, che devono essere disciplinate per essere trasformate in forza lavoro. In questa prospettiva vanno inserite le nuove politiche repressive che si sviluppano in Europa nel XVII secolo, atte a contenere quel sottoproletariato che, per varie ragioni, sfugge al sistema del lavoro salariato. In quest'ottica il reato perde il suo disvalore intrinseco per situarsi in una dimensione dipendente dall'ideologia dominante e dalle sue necessità pragmatiche. A partire da questa relatività della colpa, per una decostruzione concettuale dell'istituzione carceraria si può, anzi si deve, prendere avvio dalla ricostruzione storica che ne dà Foucault⁴, che lui opera riguardo la Francia ma che può valere in assoluto.

Il sistema penale come lo conosciamo oggi in Europa, dove è la detenzione a ricoprire la quasi totalità delle forme punitive, è relativamente giovane. Il primo Codice penale dell'Italia unita risale al 1889, il Codice Zanardelli, ma affonda le sue radici nella normalizzazione disciplinare che si impone con la nascita della borghesia capitalista.

Rispetto alla tradizionale spettacolarizzazione della punizione come pena corporale, si afferma il principio di privazione della libertà come risarcimento del "delinquente" al corpo sociale. La relativa velocità con cui si diffonde la detenzione non è da motivarsi solo (come generalmente siamo portati a credere) con una maggiore sensibilità pubblica e un nuovo sdegno di fronte alle torture in uso precedentemente, ma piuttosto con l'assunzione sui castighi di una nuova tattica politica. Si tratta di una dissimulazione del potere di punire, che non si vuole più sia percepito come potere di uno o qualcuno, ma come potere di tutti su uno. Si tratta della necessità democratica di eliminare dalla pena l'aspetto di vendetta del principe o del re.

Scompare il corpo fisico, prima bersaglio privilegiato della giustizia, al suo posto è colpita l'idea stessa del deragliamento dall'ordine costituito, della rottura del patto che consente il vivere civile: deve essere l'intero corpo sociale a sentirsi soddisfatto che la giustizia faccia il suo corso. E' l'intera moralità pubblica a punire; la pena si configura definitivamente come espiazione di una colpa che ha messo a rischio la totalità della popolazione, elemento pur presente anche prima, ma non così delineato ed esplicitato.

Quella che si sviluppa è una nuova politica nei confronti degli illegalismi, dove la pena tenderà a nascondersi nella sua esecuzione: nelle carceri, luoghi oscuri e chiusi, al contrario di quanto avveniva prima, quando la tortura era presentata sulla pubblica piazza. La burocratizzazione, che rende la pena misurabile temporalmente in un

⁴ Cfr. Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1975

rapporto analogico con la colpa, assicura un che di asettico ed “esteticamente” non violento. La misurabilità temporale delle condanne promette “scientificità” al procedere della giustizia allontanando, nell’intento dei legislatori, lo spettro della tirannica arbitrarietà del giudice, che decide sulla base di una precisa bilancia tra crimine e punizione.

Il castigo viene associato all’errore affinché sia considerato il più possibile “naturale”, consequenziale. Il gioco forza sta nel far apparire regolare e giusta la privazione della libertà, nell’imporla agli occhi della popolazione come unica soluzione, come necessaria. E in effetti è quello che avvenne allora, e permane tuttora. Il giusnaturalismo, che afferma proprio la diretta corrispondenza tra un diritto positivo (quello applicato) e un diritto assoluto, tarda a svanire nelle coscienze.

Lo sviluppo della prigione è associato ad un generale innalzamento della qualità della vita e ad un passaggio da una criminalità di sangue e di massa, ad una criminalità di margini, dedita alla frode, nonché anarchica. La convinzione dell’aumento incessante dei crimini (mentre gli storici ci dicono che nello stesso periodo si ha un sostanziale diminuzione delle grandi bande organizzate di predoni) giustifica l’accrescimento del controllo sulla popolazione, accrescimento che a sua volta moltiplica le possibilità di infrazioni.

Sono definiti “criminali” comportamenti che precedentemente non lo erano, cresce l’intolleranza verso l’esistenza stessa di una popolazione ai margini che vive di espedienti, che non rientra nei canoni della morale borghese in via d’affermazione.

La tipologia di delinquenza definita come tale viene ritagliata, isolata, stigmatizzata e innalzata a capro espiatorio; essa deve essere disciplinata, ricondotta nei canoni della pubblica moralità.

I criminali vengono “patologizzati”, sono studiati “scientificamente” da una serie di discipline (criminologia, antropologia criminale, psicologia ecc.) che creano delle vere categorie, “razze” di malfattori. La stigmatizzazione di determinati soggetti pericolosi rende legittimo il potere di punire la loro devianza; si accetta l’idea che si possa trasformare un individuo attraverso la privazione della libertà, la repressione diventa congeniale alla correzione.

Ma chi punisce, chi costituisce le categorie di reato, quindi chi decide la perseguibilità di determinati comportamenti rispetto ad altri è un potere che legittima se stesso. Al funzionamento della giustizia soggiacciono precisi meccanismi di forza poiché chi detiene il potere economico, detiene anche quello legislativo e repressivo.

La politica sugli illegalismi si ristrutturava con lo sviluppo del capitalismo, essendogli funzionale: <<e se si può parlare di una giustizia di classe, non è solo perché la legge stessa o il modo di applicarla servono agli interessi di una classe, ma perché tutta la gestione differenziale degli illegalismi, con l'intermediario della penalità, fa parte di questi meccanismi di dominio. I castighi legali sono da porre in una strategia globale degli illegalismi. Lo "scacco" della prigione può senza dubbio essere capito partendo di qui>>⁵.

L'affermazione della punibilità della marginalità procede di pari passo con l'affermazione del carcere, e con il tentativo di regolare più da vicino la vita degli individui; si affinano le armi della giustizia che si prende carico della condotta quotidiana di alcune fasce della popolazione, non inquadrabili nei meccanismi produttivi: poveri, vecchi, malati, pazzi. La contenzione della non produttività diventa funzione regolare della giustizia. Si tratta di un apparato generale che tende a rendere utili e docili gli individui, controllandoli e studiandoli allo stesso tempo. Il Panopticon (= che fa vedere tutto), teorizzato da Foucault è la rappresentazione massima di questo potere che tutto vigila, ed esprime bene il passaggio ad un controllo sociale totale, dove la devianza è messa sotto chiave, essendo fuoriuscita dai canoni disciplinari. La prigione rappresenta l'affermazione istituzionale del potere di punire tutto ciò che devia dalla normalizzazione disciplinare. Punisce una moltitudine che è messa ai margini dagli stessi principi economici della società che la castiga. Si costruisce un sapere che criminalizza tutti quei soggetti che resistono, coscientemente o meno, all'inquadramento della produzione di merci capitalista. Parlando di società panottica l'autore si riferisce a tutto l'insieme di istituzioni, come i manicomi, gli ospedali, le scuole, le fabbriche, l'esercito, dove gli individui vengono inquadrati in regimi di vita rigidi e regolari.

L'ascesa economica, e quindi politica, della borghesia, l'imposizione di una cultura della produttività assoluta si maschera in una falsa cornice egualitaria. La nascita delle democrazie si inquadra in questo processo di assoggettamento della molteplicità, di manipolazione della forza umana, che rende la libertà, di cui sono figlie le odierne società liberali, una conquista parziale.

⁵ Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, op. cit.

3. Le istituzioni totali

<<La storia del carcere si iscrive anche nella storia più ampia dell'ipocrisia: ha qualcosa a che vedere con la censura sulle parole oscene e sugli spettacoli sconvenienti, con l'occultamento per sentimenti di decenza delle manifestazioni della umana corporeità>>⁶.

La nostra sensibilità si ferma alle porte del penitenziario, non sappiamo davvero cosa avvenga dentro le mura.

La cattività a cui vengono sottoposti i detenuti li spoglia di ogni riferimento che strutturava l'identità all'esterno, attraverso una serie di dispositivi che tentano di trasformarlo in un soggetto diverso, in nome della rieducazione. Meglio: il suo passaggio all'interno delle mura carcerarie si traduce nel passaggio da soggetto ad oggetto⁷ da plasmare.

La caratteristica principale del carcere, in analogia con le altre istituzioni totali⁸, è la rottura delle barriere tra le normali aree dell'agire umano, cioè dormire, lavorare, divertirsi. Queste attività all'interno vengono svolte nello stesso luogo, sotto la stessa autorità, con un ritmo prestabilito e con un unico piano razionale che gestisce l'intero corpo dei reclusi. Fin dall'ammissione l'individuo viene "addomesticato" per essere inserito nel meccanismo disciplinare dell'amministrazione, viene privato del proprio corredo identitario, perdendo gli orizzonti di riferimento che conferivano senso alla sua dimensione vitale. La frontiera che poneva fra se stesso e il mondo è invasa da una regolazione di tempi e luoghi, di un ruolo imposto, di un nuovo codice di comportamento standardizzato, fondato sull'obbedienza.

All'ingresso inizia un processo di spoliazione dell'autonomia d'azione. Vengono corrosi gli elementi che costituivano la dimostrazione di avere potere sul mondo, di essere adulti.

Il ristretto è inserito in un regime nuovo, che obbliga la strutturazione della quotidianità secondo precise regole, secondo una scaletta a lui sconosciuta, le azioni più "normali" sono sottoposte all'autorità esterna; egli diventa un esecutore materiale che non decide, ogni sua azione è passibile di giudizio del personale di sorveglianza.

⁶ Pavarini M. in Gonin D., *Il corpo incarcerato*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1994

⁷ Cfr. Salierno G., Ricci A., *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino 1971

⁸ Cfr. Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 196

Svanisce la dimensione privata, è costretto a condividere spazi vitali con estranei, a concentrare i propri affetti in visite pubbliche senza la minima privacy. Svanisce qualsiasi forma di intimità.

Le dinamiche interne sono sottoposte ad un equilibrio di punizioni e privilegi che, indipendentemente dal grado di rigidità, comportano una regressione: sono i bambini e gli animali che vengono educati a suon di premi o castighi, nonostante anche nell'educazione infantile sia messo in discussione il principio punitivo che sottrarrebbe al bambino la capacità di valutarsi, correggersi, per rielaborare l'errore.

Il periodo più difficile è quello iniziale, il senso di abbandono, la percezione di inutilità ed impotenza, le deprivazioni sensoriali, provocano uno smarrimento che assale con ripercussioni psicofisiche⁹: senso di spossatezza, perdita di energie, comparsa di vertigini, disturbi del sonno. Più avanti nella detenzione si riscontrano in percentuali consistenti la perdita dell'olfatto, l'abbassamento della vista, la distorsione del tatto e della percezione del caldo e del freddo, accompagnati ad una ipersensibilizzazione dell'udito. L'abulia che colpisce fin dai primi giorni di reclusione costituisce la premessa allo sviluppo di più complesse sindromi, specie depressive.

L'autolesionismo è pratica diffusa, la percentuale di suicidi è molto più alta rispetto a quella esterna (in Italia sono morti 1.300 detenuti in carcere dal 2000 al 2008, di cui un terzo per suicidi, ma è difficile dire quanti siano i suicidi reali data l'omertà che spesso li nasconde)¹⁰.

L'iperconsumo di psicofarmaci, in particolare tranquillanti, palliativi del sonno e antidepressivi, è comune.

Il rapporto con lo staff¹¹ è segnato dalla rivalità di ruoli antagonisti, di superiorità da parte del personale e di debolezza e inferiorità nel detenuto che si adatta a dinamiche di sottomissione.

Lo stress della reclusione ovviamente ha ripercussioni anche dopo l'eventuale scarcerazione. Gli effetti si trascinano sul corpo e sulla mente del detenuto, e l'uscita dalla prigionia, che a livello istituzionale si risolve con la scarcerazione, non si traduce in un'automatica reintromissione nelle dinamiche esterne. L'individuo che è stato completamente avulso dalla società, deve reimparare a gestire tutte le parti della sua vita

⁹ Cfr. Gonin D., *Il corpo incarcerato*, op. cit.

¹⁰ Cfr. www.ristretti.it, Centro di documentazione Due Palazzi

¹¹ Cfr. Goffman E., *Asylum Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, op. cit.

in un processo traumatico, soprattutto nel caso manchi una qualche rete di sostegno all'esterno.

L'alto tasso di recidiva dimostra l'inefficacia del trattamento penitenziario, che non ha fatto altro che aumentare il grado di alienazione dell'internato, elemento che basterebbe a confutare l'utilità della pena. L'esclusione dalla società al fine di risocializzare è una contraddizione in termini, l'istituzione totale non può rieducare, non nasce per correggere, perché l'unica correzione possibile è sociale, non individuale.

Il comportamento deviante è dovuto a pressioni esterne all'individuo, rappresenta una forma di adattamento alla società stessa: la devianza si situa in un contesto di carenze strutturali, economiche e affettive. L'azione correttiva sull'atto criminoso, andando ad agire sul singolo individuo, si traduce in afflizione fine a se stessa, aumentandone il grado di problematicità. Il carcere esprime la sostanza delle contraddizioni della società: colpisce i suoi elementi più deboli. Nasconde una certa ideologia dell'incurabilità e della colpa¹²: decontestualizzando l'atto criminale dalle sue radici sociali ci si scarica della responsabilità che si avrebbe nei confronti delle situazioni di emarginazione. Situazioni a loro volta prodotte da precisi squilibri economici. La necessità attuale è di demitologizzare¹³ la pena nella sua concezione corrente. La pena non ripara il danno, come è invece implicito nella sua applicazione, ma continua a rappresentare la vendetta che non si vuole più rappresenti. Il mito della punizione come sanzione sociale, come unica soluzione al crimine, si basa su un mito della ragione svincolato dalla logica del ragionamento, ma iscritto nella logica del potere. Non vi è una reale equivalenza tra male sofferto e male inflitto, si tratta di una conseguenza dell'affermazione della merce come valore assoluto, in cui si paga in termini di libertà la moneta del proprio tempo recluso.

4. La rivolta, le riforme e le contro-riforme

<<Mi si indica come esempio del Male, mentre i fatti che voi oggi giudicate, l'uomo che io ero, altro non sono che il prodotto di questa società borghese corrotta e malvagia, questa società che pone i poveri di fronte a un'unica alternativa (e qualche volta nemmeno a quella) : lo sfruttamento o il carcere.

¹² Cfr Serra C, "Le istituzioni totali: notazioni psicosociologiche" in Buzzo S., Serra C., *Devianza e difesa sociale*, Franco angeli, Milano 1981

¹³ Cfr. Fortunati L., "Il declino della pena" in *Dei delitti e delle pene*, n.1, anno I, Bari 1983

Se io sono un criminale, e lo nego apertamente, sono esattamente quale voi mi avete fatto. La criminalità è roba vostra! Essa è prodotta e riprodotta continuamente, inevitabilmente, deliberatamente, dalla società classista, nell'interesse della classe dominante. La criminalità consiste nella egoistica ricerca del profitto e del successo ad ogni costo, nella sopraffazione dei deboli, nello sfruttamento, e tutto ciò è roba vostra. Consiste per chi entra in prigione, nell'accettare il carcere diventando dei delatori, degli opportunisti, dei ruffiani per ottenere privilegi, concessioni, libertà anticipate, calpestando i compagni di pena, ingannando l'opinione pubblica con falsi pentimenti, tradendo tutto e tutti e prima ancora se stessi >>¹⁴.

La critica al carcere nasce con il carcere stesso¹⁵, ma è molto più tardi, negli anni '60 e in particolare '70 del secolo scorso, che si sviluppa una critica organica alla necessità della reclusione.

Nell'ambito della cultura di contestazione di quegli anni, che mette in discussione l'interezza delle istituzioni sociali, le problematiche penitenziarie, insieme a quelle degli ospedali psichiatrici, diventano uno degli obiettivi privilegiati del movimento di critica.

Nelle rivolte che a partire dal 1969 interessano molti istituti penitenziari, i detenuti portano avanti un movimento inedito che assume connotati politici. Il carcere viene individuato come luogo dove le contraddizioni sociali mostrano la loro faccia più spietata¹⁶: dentro ci sono i marginali, l'esercito di riserva, i non attivi o attivi occasionalmente nel processo produttivo. Non ci sono gli imprenditori, né i medici, né i professori, non i gestori della malavita organizzata. Ci sono gli ultimi, quelli che raccolgono le briciole del sistema.

L'essenza classista del carcere viene messa a nudo, la critica è al ruolo neutrale della giustizia.

La mobilitazione operaia e studentesca porta dentro i primi "politici", che, forti di una base teorica e dell'esperienza di lotta nelle piazze e nelle fabbriche, favoriscono la formazione ideologica dei "comuni" che iniziano ad acquisire coscienza rivoluzionaria. A volte i militanti entrano solo per qualche giorno, per piccole infrazioni, ma basta poco per rendersi conto dell'assurdità di quel mondo, delle atrocità che vi si perpetuano,

¹⁴ Notarnicola S. *L'evasione impossibile*, Odradek, Roma 1997

¹⁵ Cfr. Foucault M., *Sorvegliare e punire*, op. cit.

¹⁶ Cfr. Invernizzi I., *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973

della sua sostanza tirannica. E, una volta usciti, danno man forte al movimento dei detenuti, promuovendone la causa nelle avanguardie di sinistra.

Il contatto con l'esterno è cruciale nell'organizzazione delle rivolte. Si inizia a strutturare una critica unitaria. I detenuti ribaltano il proprio status: da oggetti della repressione si trasformano in soggetti della resistenza politica. La mobilitazione interna parte per contagio, dall'incontro di storie tutte simili, tutte di miseria e sfruttamento, a cui la nuova politicizzazione dà una solida piattaforma rivendicativa. Iniziano a circolare libri, riviste, bollettini. "Siamo tutti politici" dicono i detenuti. Tutti politici perché è politico il meccanismo di repressione che porta le fasce più deboli dentro; è politica la condizione sociale da cui provengono i carcerati; come è politica la creazione di quella condizione.

L'interazione conflittuale li rende protagonisti di uno spazio di manovra nuovo. Pur essendo le rivolte in qualche modo congenite al carcere (in effetti soprattutto dal dopoguerra in poi si erano succedute periodicamente), in questo periodo assumono un'efficacia politica che non si limita all'ottenimento delle concessioni materiali. Da "scuola di delinquenza" come è definito il carcere dal senso comune, esso si trasforma in "scuola di rivoluzione"¹⁷.

La critica è totale, si processa il concetto di reato, che perde il suo valore assoluto. Si rivendica non l'innocenza soggettiva, non l'errore giudiziario, ma l'innocenza storica dell'oppresso, di quel sottoproletariato sdegnato perfino da Marx, che non lo considera in termini di forza rivoluzionaria capace di assumere coscienza di classe.

Il reato assume valore di resistenza, seppur in una forma incosciente, all'ordine costituito. Viene interpretato come un affronto, a suo modo rivoluzionario nella sua anarchia individuale, alla legge e alla classe che quella legge ha fatto: <<non si tratta più di discutere a che cosa serva la pena in astratto, ma quale sia la legittimazione di una pena gestita esclusivamente da una classe a danno di un'altra>>¹⁸.

L'illegalità diventa la forma estrema del rifiuto dell'ipocrisia del potere. Si denuncia la violenza quotidiana del personale di sorveglianza, una violenza "fredda" perché amministrativa, ma non per questo meno brutale. Ci si rende conto di essere funzionali ad un potere che ha bisogno di loro, dei "bad man", per intensificare il controllo sociale.

¹⁷ Cfr. Invernizzi I., *Il carcere come scuola di rivoluzione*, op. cit.

¹⁸ Faccioli F., "Il carcere in Italia: appunti per un dibattito" in Campelli E., Faccioli F., Giordano V., Pitch T., *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli, Milano 1992

Quello chiedono i detenuti è di rompere il circolo vizioso di produzione e riproduzione della delinquenza all'interno delle carceri stesse, vogliono una società che, una volta liberi, non li tenga ancora ai margini col marchio della colpa, sia pur scontata. La presa di coscienza li rende da giudicati a giudici del sistema penale.

Ammutinamenti, disordini, incendi, scioperi dalle attività, dal lavoro, rifiuto di rientrare in cella, prese dei tetti. La voce che la prigionia gli aveva tolto loro se la riprendono. Fuori si parla di loro, escono le prime ricerche, una parte dell'opinione pubblica inizia a sensibilizzarsi.

La portata rivoluzionaria di quello che sta avvenendo in quell'inedita mobilitazione viene ben compresa dall'alto, dai burocrati della pacificazione sociale. Il dibattito parlamentare in tempi relativamente brevi porta all'approvazione della riforma che giace in cantiere da anni: il Codice Rocco, codice fascista, è riformato con la Legge Reale nel 1975 e successivamente con la Gozzini del 1986.

Le riforme senza dubbio rappresentano una vittoria per i detenuti riguardo alle condizioni di vita, al contatto con la comunità libera, allo sfruttamento del lavoro interno che si adegua in parte ai diritti sindacali esterni. Vengono facilitati i contatti con i famigliari, vengono inserite nuove figure professionali, il regime dei permessi dà la possibilità di recuperare ad alcuni un minimo di contatto col mondo, cessa la censura dei giornali e della corrispondenza, sono inserite misure alternative per alcuni reati, almeno in teoria le punizioni corporali (come i letti di contenzione) vengono eliminate. Il vecchiume del codice fascista viene temperato, ma rispetto alle istanze di superamento della pena, le modifiche sono più di facciata che sostanziali.

La legislazione d'emergenza, giustificata dall'allarme lotta armata, blocca la reale applicazione delle novità, che restano in parte sulla carta. L'articolo 90, poi abrogato, prevede la sospensione della riforma per motivi di sicurezza, le carceri speciali istituite nel 1977 sono sezioni di massima sicurezza dove sono annullati tutti i diritti del detenuto, la concessione dei permessi retrocede dopo alcune evasioni, che giustificano una ritorsione dell'opinione pubblica contro l'apertura del carcere. Il carcere è più feroce per i nuovi "politici". L'allarme sicurezza giustifica il ricorso al carcere duro, alla torture, agli isolamenti. La logica premiale della successiva riforma Gozzini inserisce l'accesso ai benefici (liberazioni anticipate, semi-libertà, permessi) in un circolo vizioso, che presuppone la partecipazione attiva al trattamento. L'attivazione degli elementi del trattamento (partecipazione ai corsi di istruzione e formazione, lavoro, attività ricreative, culturali, sportive ecc.), che costituiscono il nucleo della

rieducazione, a sua volta fulcro e senso della pena nella volontà dei riformatori, è spesso insufficiente per la totalità della popolazione detenuta. Collegare i benefici ad un'offerta istituzionale scarsa, incoraggia da una parte una logica di discriminatoria, dall'altra una negazione del beneficio come diritto, riducendolo a premio.

L'articolo 41 bis sospende le normali regole di trattamento penitenziario escludendo coloro che lo subiscono dall'accesso a tutta una serie di possibilità, e colpisce qualsiasi tipo di "delitto" teso ad agevolare l'attività delle organizzazioni criminali. Questo articolo è il risvolto penitenziario di un apparato emergenziale consolidatosi in Italia negli ultimi decenni. L'ambiguità della strategia differenziata, che gradua la severità in base alla presunta pericolosità dei detenuti rispetto al comportamento interno, rende l'esecuzione della pena stessa giudicabile. In un certo senso viene ulteriormente limitata, come sostiene Ferrajoli, la libertà interiore del soggetto: è la soggettività stessa del detenuto che viene continuamente giudicata, non solo quello che ha fatto.

La riforma infine non tocca il "fine pena mai" dell'ergastolo, perversione del principio costituzionale rieducativo. Condannare ad una pena infinita è una specificità italiana, visto che la maggior parte dei paesi europei fissano pene massime dai quindici ai vent'anni. Il ricorso alla giustificazione della pericolosità, contraddice il senso stesso attribuito alla pena, portando l'istituzione ad un'implicita dichiarazione dell'impossibilità del recupero. Recentemente vi è stata la provocatoria richiesta da parte degli ergastolani di essere sottoposti alla pena di morte, che sarebbe più coerente di una lenta morte civile priva di senso. E' partita una campagna in favore dell'abolizione dell'ergastolo con l'appoggio di alcune associazioni esterne e lo sciopero della fame di alcuni ergastolani, ma non hanno ricevuto particolare attenzione né da parte della stampa né da parte dei politici...

Il problema cardine è che la migliore delle riforme, continuando ad avere la detenzione come modello di pena, non muta la funzione della detenzione: solo rinunciando ad esso è possibile ragionare in modo coerente sulle alternative. Finché permane il carcere esso sarà freno alle sperimentazioni alternative, continuerà ad essere utilizzato come è stato utilizzato finora, aldilà di ogni riforma continuerà a crescere l'intervento repressivo.

Il riformismo presenta il rischio di calmare le acque senza modificare l'essenza. La riforme tradiscono le speranze di quella cultura anticarceraria perché, come profetizzava

Salierno¹⁹, i detentori dell'ordine sanno dove agire per armonizzare la struttura totalizzante. Viene smussata, viene resa meno dura in certi suoi aspetti, viene tentata l'apertura, ma resta un'istituzione totale. Resta una forma di internamento istituzionalizzato.

5. Il carcere oggi

Il numero dei detenuti in Italia è raddoppiato nel giro di trent'anni, un tasso di crescita che corrisponde ad una tendenza europea, insieme ad un generale aumento e allungamento delle pene.

Il modello che stiamo seguendo sembra essere quello degli U.S.A., dove, come ricostruisce Wacquant²⁰, una massiccia legittimazione degli inasprimenti penali, una “guerra alla criminalità” senza precedenti, ha portato ad un aumento esponenziale della popolazione detenuta, da 204.000 del 1973 a 2 milioni e 300.000 di oggi. Nelle logica per cui <<la causa del crimine è l'irresponsabilità e l'immoralità del criminale, e l'inflessibilità nel punire le “inciviltà” e i comportamenti devianti di basso profilo è il mezzo più sicuro per arginare gli atti violenti>>²¹. Questa crescita si motiva con l'enorme mobilitazione di risorse per rafforzare Polizia e sistema carcerario, e con il taglio disastroso al sistema sociale di assistenza nelle zone più disagiate. La famosa “tolleranza zero”: rinnovata punibilità dei crimini di strada e incremento delle forze dell'ordine proprio nelle zone più sensibili. L'apparato penale e quello penitenziario si sono stretti su comportamenti che prima leciti, vengono via via designati come reati, sostanzialmente quello che sta avvenendo in Europa in generale, in Italia in particolare. La detenzione, che dovrebbe essere extrema ratio, viene applicata proprio là dove viene a mancare l'assistenza sociale nel contenimento del disagio.

La popolazione penitenziaria italiana attualmente ammonta alle 55.000 unità, rispetto ad una capienza regolamentare di 43.000 posti, con gravi problemi di sovraffollamento, a cui l'indulto del 2006 aveva dato un po' di respiro, riportandola a 39.000, provvedimento in breve vanificato.

La popolazione detenuta è rappresentata, come è sempre stato, da fasce della popolazione che possiamo definire deboli ovvero che evidenziano una situazione socio-

¹⁹ Cfr. Salierno G., Ricci A., *Il carcere in Italia*, op. cit.

²⁰ Cfr. Wacquant L., *Punire i poveri*, op. cit.

²¹ Ibidem

economica di disagio: basso livello di scolarizzazione, condizioni lavorative di disoccupazione o sottoccupazione, situazioni familiari problematiche, per cui la detenzione è un ottimo strumento di ulteriore marginalizzazione. Ricorrendo alla terminologia marxista, le nostre prigioni oggi come sempre è stato, sono piene di sottoproletari. O marginali. O esercito di riserva. Possiamo cambiare il nome ma la realtà rimane quella di un carcere classista, di un sistema penale che accoglie nelle sue fredde maglie i più poveri.

Solo l'1% solo dei detenuti è laureato, il 5% ha diploma di scuola superiore, mentre una gran parte si ferma alla scuola media, il 35% . Per più della metà non sono rivelate le condizioni lavorative, il 17% sono disoccupati, dei lavoratori il 70% erano operai. Il 30% sono stranieri, un dato che evidenzia mancanza di integrazione, e non, come implicitamente si tende a credere, una predisposizione maggiore alla delinquenza. Sono giovani, oltre il 60% non supera i quarant'anni. Circa la metà non sono sposati. Su 55.000, circa 15.900 sono in attesa di primo giudizio, ovvero non c'è stato ancora una prima sentenza, ma sono dentro lo stesso. Le condizioni di sovraffollamento non sono una novità ma il tasso di crescita post-indulto fa prevedere aumento preoccupante nei prossimi anni, e proprio nelle dimensioni di crescita la novità. Le proposte? Costruiamo nuove carceri... costruiamo una società panottica!

Leggi come la Bossi-Fini sull'immigrazione, la Cirielli sulla recidiva, la Fini-Giovanardi sugli stupefacenti, risultano semplicistici contenimenti punitivi di fenomeni di alta criticità sociale (immigrazione, tossicodipendenza, recidiva) ma criticità non significa criminalità. Significa situazioni di disagio, di rischio, di necessità di un'assistenza, non di una punizione.

L'atteggiamento governativo nella migliore delle ipotesi dimostra d'ignorare la reale funzione corruttiva anziché correttiva della detenzione, e nella peggiore la cosciente volontà di spingere sempre più nella marginalità chi già ci si trova. Il fine della pena diventa l'incapacitazione della persona, in un processo a spirale di stigmatizzazione della precarietà sociale come pericolo anziché debolezza.

Si puniscono i poveri²² e si punisce la povertà. Si puniscono gli elementi di "disturbo" ad una società dall'opulenza consumistica, dove è l'esistenza stessa della miseria che non vuole essere affrontata, si tenta di ricacciarla indietro, o di cristallizzarla lì dov'è.

²² Cfr. Wacquant L., *Punire i poveri*, op. cit.

In questo senso può essere illuminante l'introduzione al "pacchetto sicurezza" del 2006 in cui si afferma: «Obiettivo di questo disegno di legge è fornire risposte adeguate al bisogno di sicurezza quotidiano dei cittadini. Si è così deciso di modificare le norme che abbiamo ereditato dai passati governi per intervenire sui reati che destano massimo allarme. In che modo? Muovendosi su due fronti: sul piano sostanziale, con l'introduzione di nuovi reati per tutelare i soggetti deboli, e su quello processuale».

Dunque la logica è: la gente si sente insicura, noi aumentiamo i reati punibili, finisce più gente dentro, i cittadini sono più sicuri. Ma a questa logica mancano un paio di passaggi.

Ovvero: prima di tutto c'è da capire perché la gente si senta più insicura;

poi da decostruire il concetto di sicurezza e insicurezza;

e una volta preso atto se e quale tipo di criminalità sia la causa di tale malessere pensare seriamente non ad un tamponamento spettacolare del problema, ma ad una soluzione, a qualcosa che risolva il problema: «La nuova teoria penale sostituisce al paradigma classico della punizione individualizzata del reo una penalità incentrata sul controllo di gruppi e di aggregati di soggetti considerati potenzialmente devianti [...] Le nuove politiche penali non s'interessano più alla dimensione morale della criminalità, al problema della colpa e dell'equità nella sfera penale, ma si limitano a porsi degli obiettivi manageriali ancorati a una logica puramente utilitaristica»²³.

La stessa introduzione al suddetto pacchetto ammette che non si tratta di un aumento della criminalità, ma di un cambiamento della stessa. Assistiamo ad una diminuzione dei reati di sangue, gli omicidi, e ad un aumento dei reati contro il patrimonio e legati al mondo della droga.

Affidare un presunto bisogno di sicurezza all'inasprimento delle pene è un controsenso, la "tolleranza zero" promuove devianza. La delinquenza di sussistenza è l'unica per cui si parli di repressione. La superficiale associazione mediatica tra carcere e sicurezza nasconde la reale funzione che esso ha sull'individuo, dimostra un'incoerenza sostanziale nel voler proteggere la sicurezza della popolazione, di fatto, si provvede ad aumentare il tasso di disagio.

Il "pacchetto sicurezza" del 2006 è uno degli esempi: migliaia di agenti in più sulle strade, rafforzamento delle autonomie decisionali dei sindaci per la sicurezza urbana, ed emergono sindaci-sceriffi che emettono ordinanze contro lavavetri e mendicanti,

²³ Re A., *Dignitas* n.5, 2004

aggravate le pene stabilite per i reati di danneggiamento, deturpamento e imbrattamento, inasprimento per la contraffazione. L'ultimo decreto legge, del 2008, sulla sicurezza, che speriamo non si trasformi in legge, è un esempio ancor più inquietante dell'atteggiamento di cieca repressione delle autorità, sempre e comunque nei confronti degli ultimi, che ora sono i migranti.

6. La costruzione del pericolo

La *surmodernità*²⁴, quell'eccesso, quel sovraccarico di spazi e luoghi che mina gli orizzonti di senso dell'individuo, quella mancata intelligibilità di fronte al troppo, può spingere alla chiusura, al rifugiarsi nella difesa di un qualcosa che si ritiene portatore, depositario di un'identità minacciata. Il crollo delle ideologie, la parziale uscita di scena della religione, la rivoluzione del patriarcato, la crisi dei modelli produttivi, lo sfascio morale della politica, in poche parole la crisi d'identità dell'uomo contemporaneo porta, o meglio, può portare all'emergere o il riemergere di quella paura arcaica dell'invasione, della perdita. E di lì alla necessità di identificare la minaccia. Trovare un nemico contro il quale indirizzare uno stato di confusione. Ritrovare l'orizzonte di senso nella difesa. Ed ecco che l'Altro diventa facile causa di tutto. Del lavoro che non c'è, della paura per un futuro incerto, dello stato che non si occupa dei suoi cittadini.

È un Altro presente, che si inserisce fisicamente nel "proprio" luogo. Un luogo identitario, relazionale, storico. Un luogo che permette l'identificazione come collettività, come gruppo appartenente ad una stessa storia, con le stesse radici, con i suoi significati. L'Altro può essere il "terrone", il rom, il migrante, non importa. Certo, più è diverso più fa paura. Più è diverso più mette in crisi, ed allora che è più facile nascondersi dietro una frontiera da difendere. Il confronto è messa in discussione, possibile ulteriore crisi, possibile scoperta. Lo scontro è più immediato, più facile. È affermazione perentoria, esclude il dialogo. È riscatto dalla crisi. Fa riemergere forte e chiara la frontiera, il confine.

Un non confronto secolare ha nutrito quell'etnocentrismo insito nell'europeo, nell'italiano, che blocca il reale contatto; il presupposto della superiorità nasce

²⁴ Augè M., *I non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1992

dall'ignoranza, da un'istruzione, da un'impostazione che nega la pluralità. "Noi" siamo portatori di democrazia, di civiltà, di cultura.

La storia di un colonialismo secolare ha inciso nelle menti questa superiorità, su un resto del mondo indistinto, lontano, ora trovare l'Altro nella città, nella strada, nella porta accanto, sconvolge.

Ora è vicino. Competitivo. Sullo stesso piano. Come te va a lavorare, e porta i bambini a scuola, e fa la spesa, vuole diritti. Materializza la paura dell'esproprio, dell'invasione.

E diventa temibile, soprattutto se è presentato come temibile. Quella che potrebbe essere la predisposizione a difendere qualcosa che senti tuo, che sei stato educato a pensare tuo, portatore di una tradizione, di un riferimento vissuto come certo, si trasforma, cambia volto. Dalla confusione, la paura, dalla paura alla chiusura. E da lì il passo alla xenofobia è breve. Pilotata, gestita sapientemente dall'alto sfocia, esplose.

La vittoria di forze politiche che hanno alla base una retorica del rifiuto è stata preparata con cura da una campagna mediatica terroristica che, associata ad un'incapacità istituzionale nel gestire il fenomeno migratorio, ha regalato punti ad una destra che ottiene il suo consenso attraverso la paura, sulla paura. Volgari retoriche dal facile trasporto hanno appoggiato, gestito e fomentato lo scoppio di un razzismo una volta strisciante, ora è alla luce del sole.

Quello a cui pare di assistere è l'utilizzo strumentale di innumerevoli capri espiatori, funzionali a scaricare questa tensione identitaria. L'equazione diverso uguale pericolo, uguale criminale, è straordinariamente veloce, per l'informazione. La televisione, in particolare, ha questa capacità di cristallizzare la standardizzazione di alcuni soggetti. Quotidianamente vengono presentati fatti di cronaca cui si dà un risalto spropositato; il centro stesso dei telegiornali sono diventate le vicende di aggressioni, stupri, omicidi. A periodi si batte su un chiodo fisso. Quando è caldo. Ultimamente è successo con i rom, con i rumeni, prima con gli arabi, prima ancora con gli albanesi. L'importante è che nel fatto di cronaca ci sia del sangue, che abbia aspetti animaleschi. Cicliche materializzazioni del pericolo. E poi speciali, intere trasmissioni a disquisire del come e del perché. Saltando a piè pari le situazioni sociali, le condizioni di vita, l'emarginazione, il perché dell'emarginazione, si tracciano prospetti criminologi che processano interi popoli, etichettandoli, in una squallida decontestualizzazione.

L'informazione è distorta, selezionata per entrare nelle case e urlare la minaccia. Possiede una forza simbolica che catalizza la confusione su quell'aspetto, quel

personaggio, quel gruppo. Giorni e giorni non si parla d'altro. La falsa familiarità che il piccolo schermo stabilisce tra la realtà e il telespettatore forgia una fiducia nella notizia, che si percepisce come riassunto della verità. E così in breve si è davvero convinti che nelle strade c'è più pericolo, che la criminalità impazza, che bisogna fare qualcosa. E che la colpa è via via del rumeno o del rom. Generalizzazioni, superficialità, vere idiozie a volte vengono scambiate per informazioni, ma di obiettivo non hanno nulla. Il controllo che subiscono i media produce forme di sapere che condizionano la percezione della realtà. L'etichetta lenta e velenosa dalla tv passa nelle menti.

Dopo questa fase solitamente si passa all'operatività. Ovvero i "pacchetti sicurezza", i decreti legge, le proposte concrete. Sono accolte bene dalla popolazione, che le percepisce come strumenti di difesa. E la repressione fa il suo corso. Aumento delle forze dell'ordine nelle strade, maggiore durezza per certi reati, o creazione di veri e propri nuovi reati, allungamento di certe pene, più potere esecutivo alle forze locali. Una serie di misure che tendono ad aumentare il controllo sulla popolazione sono scambiate per aumento della sicurezza. Una scenografia di virile protezione rassicura i cittadini, ingannandoli circa le reali conseguenze di un approccio punitivo alla devianza.

Spesso si tratta di misure di facciata, come nel caso della militarizzazione delle città, altre volte purtroppo no, hanno effetti e sono disastrose persecuzioni legalizzate²⁵.

7. Un esempio di "reato"

La legislatura sull'immigrazione mette bene in risalto quanto possa essere relativo il concetto di reato. Leggi promulgate da destra come da sinistra, in linea con la politica europea dopo gli accordi di Schengen: come la Turco-Napolitano del 1998 che istituisce i C.P.T., (centri di permanenza temporanea), ora C.I.E.(centri di identificazione ed espulsione), dove vengono trattenuti gli stranieri irregolari. Sono strutture il cui statuto sembra per lo meno ambiguo, carceri dove mancano le minime garanzie giuridiche delle carceri (mancata possibilità di contatto con l'esterno in primis: ONG, avvocati e medici spesso non riescono ad accedere!), luoghi denunciati per le condizioni igieniche-sanitarie disumane, sovraffollati di individui provenienti dalle più diverse aree geografiche, dove spesso si ignora anche il perché dell'incarcerazione, dove non c'è una colpa da espiare, ma si paga l'appartenenza ad un surplus numerico di quote di ingressi

²⁵ Cfr. Quirico M., "Capro espiatorio, politiche penali, egemonia" in *Dei delitti e delle pene*, op. cit.

regolari stabiliti a tavolino. A questa prima legge segue la Bossi-Fini del 2002 che limita ulteriormente la possibilità degli ingressi, e diminuisce la durata dei permessi di soggiorno, rendendo la condizione di clandestinità molto più probabile rispetto al passato. L'attuale governo con il decreto legge tra le altre proposte, allunga la possibilità di detenzione nei C.P.T. a 18 mesi, introduce il reato di clandestinità, ovvero la possibilità di arresto e di detenzione per chi ha ricevuto il provvedimento di espulsione e viene fermato senza documenti (di fatto un illecito amministrativo diviene reato), rende più difficile ottenere un permesso di soggiorno regolare, osteggiando i ricongiungimenti familiari e i matrimoni.

Sono decreti che non fanno che aumentare il problema della clandestinità. Problema perché è nella clandestinità che si produce e riproduce emarginazione e da lì tutta una serie di fenomeni, non ultimo il lavoro in nero, ampiamente sfruttato dai "nativi" italiani come serbatoio di manodopera a basso costo, dove gli "irregolari" sottostanno alle regole di un mercato lavorativo privo di diritti.

Non si può parlare invece di problema per quel che riguarda l'immigrazione, poiché è nella storia stessa dell'umanità che è insito il processo migratorio, fa parte di uno sviluppo irreversibile che tentare di arginare in questi termini compulsivi pare inutile, oltre che dannoso. Le masse di paesi che in base alle condizioni economiche sono definiti sottosviluppati, un sottosviluppo dettato da squilibri economici planetari, giungono attratte dal mito della ricchezza europea. In questo non c'è niente di strano. Il nostro stesso paese è stato protagonista di un'emigrazione di massa nel secolo scorso verso aree che promettevano crescita e ricchezza. Le culture sono il frutto degli scambi, le popolazioni sono frutto degli incroci. Non si può impedire l'attraversamento dei confini, le frontiere sono fatte per essere attraversate e la creazione di entità statali non può impedire un elemento congenito al moto dell'umanità. L'immigrazione dovrebbe essere affrontata con serie politiche di integrazione e di accoglienza che limitino la ghettizzazione dei cittadini stranieri, con atteggiamenti di apertura che facilitino la comprensione della nostra realtà per chi arriva. E questo non solo in un'ottica altruistica, ma nell'interesse di una convivenza pacifica conveniente a tutti, nell'auspicio di una crescita prima di tutto culturale nell'incontro con la diversità. La rabbia produce rabbia, la paura paura, l'intolleranza intolleranza, l'unica strada per affrontare la "realtà immigrazione" è la cooperazione. E invece da una parte c'è esclusione violenta, dall'altra l'ipocrita inclusione subordinata degli stranieri in

mansioni lavorative scartate dagli italiani (come nel caso delle badanti dell'est Europa, organiche componenti della gestione familiare di anziani e malati).

Quelli che fino a qualche anno fa erano rigurgiti di violenza xenofoba stanno diventando realtà diffusa, appoggiata dalla gestione politica dello scontro. Sono forme di difesa collettiva della specificità nazionale minacciata dalla relativizzazione della presenza dell'Altro, a cui le forsennate campagne terroristiche danno adito.

La paura della popolazione italiana trova sicuramente una delle sue radici nella crisi economica e nell'insicurezza materiale, dato l'impatto che le politiche neoliberiste stanno avendo sulla stabilità della vita dei cittadini. Ma tale paura va contestualizzata e in qualche modo anche compresa per essere superata, ma chi invece non merita comprensione sono i vari gruppi al potere, colpevoli della strumentalizzazione ideologica di un conflitto che forse inevitabile, ma che sicuramente si può affrontare con coscienza.

Capitolo II

SUBALTERNITA' NELL'UGUAGLIANZA

1. La storia minore delle donne

<<La criminalità, e così il carcere, sono domini maschili ma mai esaminati come tali>>²⁶. La presenza delle donne negli istituti penitenziari viene analizzata solitamente nel confronto con la preponderante componente maschile. Gli sforzi di comprensione sembrano concentrarsi più sul perché le donne siano poche, che non sulla realtà in sé. Sono di meno rispetto agli uomini: il paragone tende a far considerare la condizione maschile come norma, riproducendo la subalternità concettuale della donna, la sua assimilazione ad una generalità che non è generale. Gli studi sulla detenzione femminile sono pochi in Italia, sono soprattutto autrici donne che se ne sono occupate, ma per quel che risulta, nulla di antropologia è stato scritto. La difficoltà di entrare nella realtà chiusa dell'istituzione totale limita le possibilità di osservazione; il contatto con le detenute è bloccato dalla natura stessa del carcere, i colloqui sono ovviamente filtrati, controllati, in qualche modo invalidati dalla condizione stessa delle detenute, dallo stato di debolezza in cui si trova un individuo ristretto.

Il mio primo ingresso in carcere è avvenuto nell'agosto 2008, e solo ora, siamo a fine novembre, ho ottenuto la seconda autorizzazione per entrare a parlare con le donne. Nei mesi di ricerca sono entrata in contatto con il personale, ho trovato una disponibilità e un aiuto senza i quali non sarebbe stato possibile scrivere questo lavoro, anche la capacità di sostenermi nelle varie fasi di esplorazione, ma per la quasi totalità del tempo mi sono arrestata alle porte del mondo carcerario, sono rimasta sulla soglia. Ho frequentato gli uffici, ma solo una volta sono entrata in sezione dove vivono le detenute, ho parlato per mesi con vari esponenti del corpo rieducativo, ma solo all'ultimo momento ho potuto intervistare il personale di polizia, cioè chi è in relazione con le detenute ogni giorno, ventiquattro ore su ventiquattro (anche per intervistare la polizia

²⁶ Pitch T., "Dove si vive, come si vive", in *Donne e carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, op. cit.

penitenziaria era necessaria la seconda autorizzazione). La ricerca purtroppo si basa in maniera del tutto marginale sulle voci delle detenute.

Il lavoro si è svolto attraverso la partecipazione alla quotidianità dell'area trattamentale, la rilevazione di dati ed una serie di interviste semi-strutturate agli educatori, ai mediatori culturali, al personale dell'ambito psicologico e psichiatrico. Aldilà delle oggettive difficoltà di affrontare per la prima volta una vera ricerca di campo, e quindi la mancanza di esperienza, vanno aggiunti i limiti di accostarsi a questa realtà con una iter di studi alle spalle che non comprende, neanche in minima parte, il campo del diritto.

Le detenute in Italia si trovano nella stragrande maggioranza in sezioni ricavate all'interno degli istituti maschili, essendo pochi gli istituti penitenziari esclusivamente femminili, in una condizione di minoranza numerica che ne compromette l'equità nell'accesso alle opportunità trattamentali. Non solo le donne in carcere sono poche, ma la maggioranza si trova dunque in comunità molto piccole, all'interno di strutture disegnate per gli uomini. Sembra che le strutture con una popolazione numerosa avvantaggino le detenute rispetto alle carceri piccole per quel riguarda le risorse formative, ma il 77% delle detenute sono recluse in luoghi che contengono massimo 50 donne.

La bassa incidenza statistica, parliamo di una percentuale tra il 4% e il 4,5% sulla popolazione detenuta totale, potrebbe far illudere di una maggiore attenzione istituzionale nel costruire percorsi di reinserimento sociale, ma nella pratica si trasforma in causa di discriminazione. Sono le marginali dei marginali. La discriminazione non nasce da una consapevole volontà istituzionale, ma dalla mancanza di un pensiero che consideri la differenza di genere, che colga, tra tutte le cose che ci sarebbero da cogliere, anche nell'elemento numerico un dato strutturale della detenzione femminile. Non c'è una organizzazione che prenda avvio dall'esiguità delle presenze, piuttosto questa diventa una giustificazione alla scarsità di risorse. Come avviene fuori così avviene anche dentro: la donna è privata della libertà di essere soggetto Altro rispetto all'uomo, venendo inserita in un contesto non attraversato dalla differenza di genere, essa diventa una categoria "residua". Il femminismo della differenza, dagli anni Sessanta, ha individuato in questa negazione della specificità la prima grande violenza sulla donna: l'incapacità della società androcentrica di entrare in una relazione dialogica e non gerarchica con il diverso dal sé maschile-dominante. La cultura occidentale interpreta,

fin dalle origini, la differenza biologica dei sessi come inferiorità della donna, marcando la netta divisione tra sfere di competenza del maschile e del femminile, attribuendo la razionalità, la Cultura all'uomo e ricacciando la donna nell'ambito dell'istinto, della Natura. L'assenza delle donne dalla storia del pensiero non ha prodotto solo una cultura amputata²⁷, ma ha privato le donne stesse del proprio linguaggio. Il discorso ufficiale ha selezionato temi, stili, campi d'indagine, ha elevato a sapere ciò che ai suoi occhi era degno; con il femminismo la donna afferma la sua voce, voce che non aspira all'assimilazione egualitaria all'uomo, ma al contrario rivendica se stessa come soggetto, con un proprio linguaggio, diverso.

Anche in antropologia si denuncia l'assenza di una prospettiva che problematizzi il genere: si parla delle donne in capitoli a parte, veicolando la distinzione del dominio maschile alla dimensione pubblica e sociale, rispetto ad un dominio femminile relegato nella dimensione privata, universo periferico del sociale. Nelle opere generali, che si dicono tali, parlano esseri maschili di altri esseri maschili, le donne non vengono considerate attori sociali, sono escluse come informatrici, si ha un vero squilibrio nell'osservazione stessa delle situazioni studiate dagli etnografi. La critica alla visione androcentrica è parte della critica epistemologica all'obiettività delle scienze sociali.

I movimenti di liberazione della donna vanno di pari passo con la produzione delle studiose femministe, i *women's study* analizzano le questioni femminili con un'ottica femminile, mentre parallelamente vengono riletti i lavori del passato in chiave critica. Viene "scoperta" la categoria analitica del genere, dove genere è inteso come l'attribuzione di significati ideologici alle differenze fisiche tra uomo e donna; un'attribuzione gerarchica che determina asimmetrie di potere tra l'essere umano maschile e l'essere umano femminile. Gli studi di genere portano avanti l'analisi delle modalità con cui i rapporti di potere si sono costruiti e perdurano nel tempo, e in questo senso l'istituzione penitenziaria può essere un punto d'osservazione privilegiato per comprendere come <<un determinato modo di rappresentare la realtà sociale produce anche una specifica modalità di allocare le risorse e le opportunità, stabilire una priorità d'azione, fissare ciò che è primario e ciò che è secondario>>²⁸.

Pena e reclusione sono istituzioni sociali dove il genere come fonte di discriminazione emerge nettamente, e dove la specificità della condizione femminile

²⁷ Cfr. Scorza A., "Tra disciplina scientifica e norma giuridica: la storia minore delle donne", Campelli E., Faccioli F., Giordano V., Pitch T., in *Dei delitti e delle pene*, op. cit.

²⁸ Cooperativa Sociale Verso Casa, *Donne e carcere. Una ricerca in Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano 2006

sembra affrontata solo in relazione alla condizione di maternità, ovvero il Codice penitenziario si rivolge alla donna laddove questa è aderente al ruolo biologico di madre.

Sono principalmente le sociologhe e le criminologhe²⁹ ad occuparsi della criminalità femminile, rivendicando la necessità di un approccio di genere all'argomento, che nella storia delle scienze sociali è stata affrontata sempre in maniera marginale: infatti è la criminalità maschile ad aver assunto lo status di "questione sociale" dall'800 in poi, in particolare per la sociologia, che vanta una tradizione corposa sull'argomento. Sia nel senso comune, sia nelle scienze sociali, la donna che trasgredisce è letta come degenerata dalla sua "natura", trattata in appendice o in analisi separate, interpretata, per deduzione, dal generale (in realtà particolare maschile) come sottospecie della devianza maschile. Il referente empirico della bassa incidenza statistica della popolazione femminile sanzionata penalmente, fa sì che essa non venga concepita quindi come "questione sociale", mentre le altre forme di devianza, in particolare il disagio psichico, non vengono considerate di interesse sociale, ricadendo nell'ambito individuale. Le studiose, in particolare femministe, hanno capovolto l'approccio, ponendo al centro il tema del controllo sociale più che la trasgressione, quindi concentrandosi sui processi di definizione, etichettamento e sanzione della devianza. Questi processi coinvolgono la normativa del quotidiano e mostrano connessione tra il tipo di azione disciplinare e repressiva e i meccanismi di inculturazione e socializzazione peculiari della donna. Il tutto parte dalla dinamica di costruzione identitaria della femminilità che prende avvio dalla disciplina della sessualità e della riproduzione. Dal ruolo materno è considerata direttamente dipendente la sopravvivenza stessa della società, per cui la mancata adesione alla norma è meno tollerata rispetto a quanto avviene per l'uomo. Per gli uomini la reazione del corpo sociale si attiva nei confronti di un comportamento che infrange il penale, per le donne la reazione prende avvio già dalla devianza, che viene contenuta e medicalizzata. Nella ricostruzione femminista la devianza stessa è effetto del dominio che parte dai meccanismi di normalizzazione che la etichettano come tale.

Il momento centrale del controllo è quello della scoperta dell'infrazione, e in questo senso le donne stesse si trovano a ricoprire un ruolo fondamentale, sia per quanto riguarda la trasmissione generazionale delle norme, attraverso l'educazione, sia per

²⁹ Cfr. Pitch T., *Diritto e Rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1987

l'individuazione dell'anormalità nella dimensione quotidiana. La normativa del privato reprime con più forza la devianza femminile tra le mura domestiche; la reprime e la previene³⁰, prima ancora che assuma una visibilità esterna.

Quindi all'interno della famiglia la donna viene sottoposta ad un'azione contenitiva, non tanto come colpevole, ma piuttosto come malata, bisognosa di una riabilitazione. La maggiore severità circa la mancata adesione ai canoni trova conferma nella storia delle istituzioni di tipo segregativo indirizzate a confinare donne che deviavano dalle norme culturali e sociali, piuttosto che giuridiche. La riabilitazione al ruolo consideratele naturale, quello di madre-moglie, si è storicamente sviluppata anche con queste istituzioni, che hanno contribuito al processo di definizione della devianza stessa, con la progressiva presa in carico di alcune tipologie di donne. Negli istituti correttivi si garantiva l'imposizione dei valori femminili funzionali all'ideologia borghese, in cui la donna veniva fatta aderire al modello di vita monacale, incentrato sull'umiltà, l'obbedienza, la passività. Le prostitute erano una presenza costante, ma vi venivano reclusi anche donne sole che, senza un uomo al fianco, o senza la vigilanza genitoriale, erano valutate come pericolose. La libertà di cui potevano fruire era il rischio da cui proteggerle. Ragazze povere, derelitte, orfane, ma anche donne separate dai mariti, vedove o zitelle. Non è il solo comportamento ad essere colpito, ma la possibilità di autonomia femminile, di per sé agente perturbante dell'ordine costituito.

La tipologia di segregazione basata sulla volontà esplicita di ricostruire una donna subordinata è rimasta invariata fino al 1975, anno della riforma del Codice penitenziario. Con la riforma il modello femminile e quello maschile sono stati omologati, da una parte con l'introduzione della finalità rieducativa, sconosciuta fino ad allora nella carcerazione maschile, dall'altra con la lenta estromissione delle religiose e l'introduzione di figure professionali, le operatrici, e quindi (nella norma) con l'inserimento delle sezioni femminili in più ampie strutture maschili. La gerarchia interna rimane prevalentemente in mano a donne, dal modello monacale si passa ad un modello assistenziale³¹ dove vengono razionalizzati e modernizzati molti aspetti; ma, come afferma Tamar Pitch, «nell'avvicinarsi dei due modelli di reclusione, quella femminile rischia paradossalmente di essere ancora meno visibile, i suoi problemi

³⁰ Cfr. Buonanno R., *L'altra donna. Devianza e criminalità*, Adriatica editrice, Bari, 1983

³¹ Cfr. Faccioli F., "Il 'comando difficile'. Considerazioni su donne e controllo nel carcere femminile", Pitch T., in *Diritto e Rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, op. cit.

organizzativi e di gestione, oltre a quelli che essa suscita in generale, ancora più residuali, sussunti ancora più decisamente entro quelli della detenzione maschile>>>³².

2. La ricerca

Nella Casa circondariale di Teramo sono presenti mediamente tra le venti e le venticinque donne, mentre la variabile delle presenze maschili attualmente va dalle duecento alle duecentocinquanta unità.

La sezione femminile abbraccia, oltre che il territorio abruzzese e molisano (il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria unisce le due regioni), anche parte del marchigiano, dunque un bacino d'utenza abbastanza ampio, salvo la recente apertura di una sezione femminile presso l'istituto penitenziario di Chieti.

Le detenute che entrano e che permangono, le definitive, sono principalmente italiane; si tratta di donne romnià e di donne tossicodipendenti. I reati per i quali vengono incarcerate solitamente sono contro il patrimonio e riguardanti gli stupefacenti. Per le donne italiane la regionalizzazione della pena è applicata, ovvero sono donne residenti nella provincia o al massimo nella regione. Negli ultimi periodi le donne romnià stanno entrando nel giro della droga, non solo come spacciatrici ma anche come consumatrici.

Da una ricerca³³ svolta nella sezione risulta che il 75% delle detenute non supera il mese di permanenza in carcere, e il 65% di quelle che sono dentro si trovano in regime di custodia cautelare.

È difficile fare delle statistiche per cogliere le caratteristiche delle donne detenute: i dati solitamente si basano su rilevazioni alla presenza, ovvero su chi era presente il giorno della rilevazione delle presenze che, data la forte instabilità interna, può risultare fuorviante. Su venticinque detenute presenti nel periodo della ricerca dieci erano le definitive, di cui l'80% italiane, il 20% straniere. L'età media delle donne italiane è matura, oltre i quaranta anni. I livelli occupazionali indicano una netta maggioranza di disoccupate e casalinghe. Il livello di scolarizzazione non è molto alto, solo una donna attualmente risulta avere il diploma. Per le romnià è alto il tasso di analfabetismo. Questi dati non possono avere pretese di rappresentatività statistica, essendo il

³² Pitch T., "Dove si vive, come si vive", Campelli E., Faccioli F., Giordano V., Pitch T., in *Donne e carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, op. cit.

³³ A cura di Ciarrocchi R. A., Nanni W., *Detenute = femminile plurale. Prima indagine sulla detenzione al femminile nella provincia di Teramo*, Franco Angeli, Milano 2007

campione molto ridotto, ma possono fornire da sfondo. Le straniere risultano quelle più colpite dal fenomeno del turn-over, vengono arrestate e trattenute per pochi giorni; la provenienza è piuttosto variabile, si riscontrano ondate di arresti della stessa nazionalità, che evidenziano la circolare dipendenza tra la focalizzazione mediatica su determinati nemici pubblici e l'azione repressiva della polizia. Basti pensare che nel giro di due mesi sono passate per la Casa circondariale circa 40 detenute, di cui la metà trattenute per brevi periodi. In genere i motivi dell'arresto sono violazioni della normativa sull'immigrazione e favoreggiamento o sfruttamento della prostituzione. Le provenienze riguardano in misura maggiore l'Europa dell'Est, l'area balcanica e molto meno l'area maghrebina. Negli ultimi tempi si assiste ad un aumento degli ingressi di donne rumene legate al mondo della prostituzione e, in misura minore, alla detenzione e spaccio degli stupefacenti, e donne cinesi pure legate alla prostituzione, o per inottemperanza al decreto di espulsione. L'età è più bassa rispetto alle italiane, sono donne che raramente superano i trenta anni.

2.1. Il trattamento

2.1.1. I corsi

Nel primo articolo del codice penitenziario si legge : <<Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento *rieducativo* che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al *reinserimento* sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti>>³⁴. La rieducazione consiste negli elementi del trattamento, ovvero <<il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive>>³⁵. Ora, tutto questo per quanto riguarda le donne è relativo.

La donne che lavorano rappresentano una minima parte di quelle presenti, i corsi di istruzione consistono nel corso di scuola elementare, l'attivazione di corsi di formazione professionale è rara, le attività culturali, ricreative e sportive sono frammentarie.

³⁴ Corsivi miei

³⁵ Art.15 legge n.354/75

Oltre al numero ridotto e al forte turn-over, un grande limite è che l'attività trattamentale in prevalenza è rivolta alle detenute definitive, in quanto per la legge italiana vige la presunzione di innocenza fino all'ultimo grado di giudizio. In particolare i problemi nascono per quanto riguarda l'attivazione dei corsi di formazione professionale, che, per come sono pensati, richiedono una certa stabilità. Ottenere il finanziamento dei corsi è difficile, ma ancor più difficile è mantenerlo: se poche sono le detenute che iniziano un corso, e ancora di meno sono quelle che arrivano a terminarlo. Come esposto nei grafici³⁶, dal 2003 al 2008 è stato attivato solo il corso per addette alla grande distribuzione, G.D.O., in due edizioni, nel 2006 e nel 2008, ma nel 2008 non si è riusciti a portarlo a termine essendo venuto a mancare il numero minimo delle partecipanti, nonostante fosse un corso di 120 ore, quindi già più breve rispetto alla norma. I criteri di erogazione dei fondi sono legati a logiche numeriche, l'offerta è basata su un modello che non è assolutamente attinente alla sezione femminile, per giunta di una Casa circondariale, che teoricamente è destinata a contenere detenuti in attesa di giudizio, in fase processuale, e detenuti che scontino pene brevi. È difficile quindi far partire dei corsi, ancor di più tenendo presente l'eterogeneità delle detenute e le loro diverse condizioni di partenza, quindi le diverse necessità. Il classico modello formativo destinato a far ottenere una qualifica, pur essendo una carta importante da spendere sul mercato del lavoro esterno, raramente è conciliabile con la realtà contestuale del femminile. Nonostante nel Codice si parli di individualizzazione del trattamento, il sistema di formazione non è in grado di offrire alla popolazione femminile una risposta congrua a quelle che sono le sue caratteristiche. Sarebbero auspicabili, secondo il parere dell'educatrice, corsi atti non tanto all'ottenimento di una qualifica specifica, ma a motivare ed aiutare le detenute a sviluppare capacità proprie, dato che parliamo spesso di donne non giovani, con un alto tasso di recidiva, ma che delle professionalità, per quanto possano essere piccole, devono possederle, avendo comunque affrontato la vita: *<<parliamo di persone che vengono da percorsi di esclusione sociale, che è vero che spesso riescono a rimettersi dentro non con lavori tradizionali e nell'erogazione lavorativa tradizionale, cioè 8 ore al giorno, tutto l'anno, con un mese di ferie, ma in contesti comunque creativi, esclusivi... ecco da escluso a esclusivo>>* (educatrice).

³⁶ Tabella 1: corsi di formazione professionale

Si potrebbe sfruttare l'articolo 21³⁷ per frequentare corsi all'esterno, utilizzando così le risorse già presenti sul territorio, e permettendo alle detenute di scegliere il percorso di crescita formativa più idoneo, ma questo fino ad ora non è avvenuto.

Per le stesse ragioni per cui è difficile attivare un corso professionale, l'unico corso di istruzione risulta quello di scuola elementare³⁸, utile alle donne romnià che spesso non hanno la licenza, e in qualche caso alle straniere per l'alfabetizzazione all'italiano; ma frequentano molte più donne di quelle che poi ottengono la promozione, per cui si spiega lo scarto così ampio tra chi frequenta e chi viene promosso. Le donne, che solitamente hanno già la licenza, non possono sostenere un esame per un titolo che già posseggono. Frequentano per riempire il tempo e combattere la noia, perché comunque si tratta di un corso per adulti, a volte anche con l'inserimento all'interno di attività culturali che vanno oltre il semplice programma scolastico.

2.1.2. Il lavoro

La legge prevede il diritto al lavoro per i soggetti ristretti e l'obbligo dell'amministrazione di provvedere affinché questo ci sia per le condannate, ma anche per le non definitive quando è possibile; ma le poche donne impegnate³⁹ lo sono quasi esclusivamente alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, con compiti domestici che non hanno alcuna funzione al fine del reinserimento. I lavori domestici consistono principalmente in mansioni di pulizia e di cucina: si occupano di distribuire il mangiare, della spesa, di raccogliere le richieste e distribuire i generi acquistati, e come scrivane e bibliotecarie di scrivere le domandine (ovvero dei fogli prestampati che le detenute compilano per chiedere qualunque cosa, dai colloqui, alle visite, alla spesa, a tutto) e le lettere.

<<Anche come tempo di lavoro materiale effettivo da dover erogare è poco, quindi vengono unite come mansioni lavorative, tipo la portavitto che è quella che distribuisce il mangiare già cotto, spesa, scrivane e bibliotecaria, dipende anche un po' dalle persone che sono presenti, dalle capacità, perché devono conoscere la lingua italiana per lo scrivere, devono essere costanti nel lavoro, anche avere una certa affidabilità, nel senso di continuità lavorativa, quindi a volte nel femminile queste mansioni vengono

³⁷ <<I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all'esterno in condizione idonee a garantire l'attuazione positiva prevista dall'articolo 15 (...)>> Legge n. 354/75

³⁸ Tabella 2: scuola elementare

³⁹ Tabella 3: lavoro alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria

svolte contemporaneamente da due persone, perché il tempo di lavoro... distribuire a venti persone... però sono lavori domestici in cui le donne non crescono molto, magari invece gli uomini potrebbero acquisire capacità che potrebbero poi portare fuori>> (educatrice).

I meccanismi giuridici che permettono di svolgere lavori all'esterno dell'istituto consistono nella semilibertà (articolo 48), una misura alternativa con la quale si può trascorrere il giorno fuori dal carcere (per lavorare e curare le relazioni familiari e sociali) e la notte dentro in carcere, possono ottenerla i condannati che abbiano scontato almeno metà della pena (i due terzi, se detenuti per reati gravi). Poi l'articolo 21, chiamato anche "lavoro esterno", che prevede la possibilità che i detenuti escano dal carcere per lavorare o studiare. Ma come evidenziato nella tabella 4⁴⁰, le donne praticamente non ne usufruiscono, nonostante esistano collegamenti con la provincia e con il settore della formazione per far entrare il collocamento in carcere, e nonostante sia stato avviato il progetto Intra, per la transizione al lavoro di detenuti ed ex-detenuti, del quale nessuna donna ha goduto. La gestione prevalentemente maschile porta ad una scarsa considerazione delle detenute di fronte alle opportunità lavorative: *<<il numero che è quello che è, la preponderanza maschile, la cultura maschile che c'è dietro l'istituzione totale, che comunque c'è ed è quella, ed è gestita prevalentemente da uomini, quindi questo porta ed ha portato alla scarsa attenzione per la popolazione femminile, anche se devo dire che quando abbiamo potuto abbiamo fatto, però ci si pensa sempre in seconda battuta questo lo devo riconoscere>>* (educatore).

Ma anche lo status di madri di molte detenute incide: nel momento in cui hanno maturato i tempi e le caratteristiche richieste per l'accesso ai benefici queste accedono a misure che consentano di svolgere il ruolo familiare, che permettono in particolare la cura dei figli. Questo dato sembra rimarcare la relegazione della donna alla dimensione privata, rispetto alla possibilità di emancipazione del lavoro.

Le detenute sono estromesse anche dai lavori di manutenzione ordinaria all'interno dell'istituto e di quella extra-muraria all'esterno; esclusione motivata con la tipologia di lavori, che a volte richiederebbero una forza fisica che non si riesce a pensare le donne possano avere, ma più spesso per evitare di far girare le donne nell'istituto, nel "rischio" che s'incontrino con i detenuti, o magari che svolgano insieme tali lavori. In effetti ho avuto modo di incrociare alcuni detenuti che svolgevano mansioni di manutenzione

⁴⁰ Tabella 4: lavoro non alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria

all'interno della struttura penitenziaria, perché queste occupazioni consentono una certa libertà di movimento e un temporaneo abbandono delle celle. Alle donne sono preclusi questi di lavori per una sorta di iperprotezione che teoricamente è destinata a tutelarne il rispetto e la dignità, ma che nella pratica, visto che si trovano in un luogo detentivo che già offre poche opportunità, diventa fonte di un'ulteriore limite che ne sancisce l'emarginazione. Da una parte c'è la paura della promiscuità, dall'altra la struttura architettonica stessa della sezione femminile, che appare anche visivamente periferica rispetto all'insieme, separata, circondata da un ulteriore muro di cinta oltre a quello che circonda l'intero edificio. L'impressione che si ha è quella di un universo separato, doppiamente recluso. L'abitudine mentale a destinare determinati ruoli agli uomini ha standardizzato una suddivisione degli spazi, e le donne in un certo senso dovrebbero andare ad invadere territori già occupati. La sproporzione numerica e la gestione maschile delle risorse lavorative portano ad una gerarchizzazione dell'accesso alle opportunità interne per i due sessi, come è evidenziato da un "caso critico" dell'ultimo anno: la cucina della sezione maschile è chiusa per i lavori in corso necessari a renderla a norma, e questo ha portato all'utilizzo della cucina della sezione femminile, che è ovviamente molto più piccola. Quindi è stata sfollata una delle sezioni ed è stata ridotta la popolazione per diminuire il carico della preparazione dei pasti. Avviene una cosa strana: gli uomini vanno a cucinare nella sezione femminile, ne invadono fisicamente il territorio, rompendo in un certo senso la divisione spaziale dei due universi, mentre l'accesso delle donne al reparto maschile è limitato al momento dell'ingresso, agli atti relativi al processo, alle visite specialistiche e alle rare occasioni di iniziative comuni svolte nella sala cine-teatro. Da un anno gli uomini invece accedono fisicamente all'ambito femminile, pur non incontrandosi con le donne, dato che sono attivati tutti i dispositivi per evitare il contatto. Questa è la norma: gli uomini cucinano e le donne dopo lavano. Quindi c'è un'evidente gerarchizzazione di ruoli, dove la donna viene estromessa dal suo ambito e relegata a mansioni secondarie, proprio nella sua sezione. Questo perché i compiti dei cuochi assegnati agli uomini avrebbero dovuto essere tolti, o perlomeno limitati, pensando ad una rotazione. Sostanzialmente l'invasione del maschile nel femminile è resa possibile, mentre il contrario non avviene: è pesante il peso simbolico, la evidente subordinazione delle detenute che si può leggere in quest'episodio. <<*Questo potrebbe essere uno di quei casi critici che potrebbe aiutare chi gestisce poi quotidianamente le decisioni, potrebbe essere un'occasione per capire che si è generato il contrario, che possono essere generate anche delle forzature*

pesanti, evidenti, questo potrebbe essere un caso critico in cui si manifesta chiaramente in maniera inconsapevole il libero muoversi delle diverse culture>> (educatrice).

Pensare di far lavorare uomini e donne insieme non è neanche stato preso in considerazione: ciò richiama un limite mentale dell'amministrazione penitenziaria, la paura della promiscuità, in quanto nel codice si parla di sezioni separate, ma non della separazione di tutto il resto. Si ha paura di far incontrare gli uomini e le donne, come se il contatto potesse far esplodere quella sessualità negata dal carcere. Il sesso in carcere è rimosso, la difficoltà di pervenire a soluzioni concrete si risolve nell'eliminazione di un bisogno fisiologico: *<<si è negata, è negata perché ne hanno paura potremo discutere... io personalmente ritengo, non so con quali fondamenti scientifici, che la vera privazione della libertà sia quella, la libertà sessuale, perché colpisce un bisogno fisiologico oltre che naturale, che poi è l'affetto, perché parliamo di affetto non solo sesso, è un problema affettivo che è stato tentato più volte di risolvere in carcere, ci sono state proposte, ma non hanno portato nulla>> (educatore).* Si è proposta "l'ora d'amore", ovvero l'organizzazione di un luogo per consumare l'atto sessuale, ma da una parte significava ridurre la sessualità all'atto meccanico e sono stati gli stessi detenuti a muoversi per bloccare la proposta, negando una riduzione dell'affettività ad un'ora di sesso, senza intimità e privacy. E anche gli agenti della polizia penitenziaria rifiutarono il ruolo ambiguo di dover controllare questa situazione. Si poneva inoltre il problema di chi non aveva un partner, o chi aveva un partner omosessuale, oltre all'imbarazzo precedente e successivo a questa ora d'amore. Forse nella mente dei legislatori i permessi premio erano una risposta anche al problema sessuale, inserito nel più ampio discorso della cura dell'affettività e delle relazioni, ma la natura premiale non consente a tutti la possibilità di usufruirne. Il problema è lontano dall'essere risolto, in un paese come il nostro che si accosta alla sessualità ancora con un atteggiamento fortemente moralista. Quello che è stato evidenziato è come in particolare sia la polizia penitenziaria a mostrare riserve per tutto ciò che concerne la sessualità, dall'introduzione di materiale pornografico, pur ammesso dal regolamento, alla possibilità di far incontrare gli uomini e le donne, alle manifestazioni di omosessualità, in qualche modo congenite ad una realtà detentiva. La cella, con quella che pare una forzatura legale, per il codice è un luogo pubblico, dunque nel caso siano scoperti rapporti omosessuali al suo interno essi sono passibili di denuncia per atti osceni in luogo pubblico. Viene da chiedersi perché se due persone consenzienti dello stesso sesso, reclusi, deprivate a tutti i livelli, sensoriali, fisici, affettivi, emotivi, vogliono

unirsi in una relazione, ciò è osteggiato dalla legge stessa. La risposta è il rischio di violenza e di strumentalità, che sicuramente possono esserci e ci sono state, ma il veto pare più un'amplificazione del pregiudizio, vivo all'esterno, sui rapporti omosessuali: <<in passato c'era un problema di omosessualità in carcere, adesso esiste ancora sicuramente, ma quello che c'era in passato era la violenza omosessuale ovviamente, la violenza fortunatamente col passare degli anni è venuta meno, anche grazie alle celle singole. È un problema che investe anche le donne, anche lì c'era in passato problema di violenza, molto molto meno rispetto agli uomini, però c'erano anche lì, ma oggi la sessualità in carcere viene soddisfatta con rapporti omosessuali ma reciproci, quindi unioni, questo ovviamente è fuoco negli occhi del personale, perché da un lato non è consentito, da un lato se lo fanno è atto osceno in luogo pubblico, perché si sono inventati, per legge è così, che la camera è un luogo pubblico non è un luogo privato... il codice prevede questo ci sono varie interpretazioni ma è un luogo pubblico quindi se uno ha un rapporto sessuale se è scoperto è passibile di denuncia per atto osceno in luogo pubblico... è stiracchiata, però forse è stata fatta per arginare il fenomeno... Io personalmente se condiviso il rapporto... voglio dire chi sono io per giudicare? Qualcuno dice che pur non essendoci più la violenza vera e propria, però c'è comunque un soggiogare, un plagiare, un manipolare, ma vallo a stabilire però... è comunque condiviso e reciproco>> (educatore).

La rimozione riguarda più in generale la legittimità di provare piacere per chi ha commesso un reato, come se non bastasse la privazione della libertà: <<La prigione è assenza di ogni piacere. Il minimo godimento è considerato sconveniente e quindi passibile di repressione. La soddisfazione delle pulsioni deve essere nascosta o non esistere affatto>>⁴¹. Questo è un aspetto su cui riflettere, perché troppe volte si ignora che il reato prevede una pena che è la privazione della libertà, ma è già in questa privazione che si esaurisce la sanzione, tutte le deprivazioni ulteriori a cui un soggetto è sottoposto sono una conseguenza della mancata capacità mentale e organizzativa di ridurre la sofferenza: <<il concetto è anche il più delle volte in carcere, che il detenuto noi non lo consideriamo un utente, un cittadino che comunque si trova a scontare una pena ma ha i suoi diritti, deve esercitare i suoi diritti e noi dobbiamo offrire servizi, questo è il nostro lavoro, non dobbiamo fargli un secondo processo, come succede più delle volte, da parte di tutti quanti, è un servizio che dobbiamo offrirgli>> (educatore).

⁴¹ Gonin D. *Il corpo incarcerato*, op. cit.

La chiusura su tutto ciò che concerne l'ambito sessuale riguarda anche le possibili relazioni eterosessuali nate tra le due sezioni nelle rare occasioni di commistione; anche qui soprattutto il personale di polizia sembra allarmato da qualsiasi contatto tra i due sessi. Sembra che durante un laboratorio teatrale al quale partecipavano uomini e donne questi erano guardati a vista, come se una carezza o un'effusione potessero scatenare chissà cosa. Come è normale che accada dalle occasioni di incontro nascono amori, amori platonici, che magari si portano avanti tramite le finestre (fenomeno ora impossibilitato dalla copertura delle finestre del femminile proprio al fine di impedire i contatti con gli uomini), che possono scatenare gelosie e rivalità interne alla sezione; ma parliamo di dinamiche assolutamente legittime e naturali, e in una situazione detentiva ancora più comprensibili.

Le poche risorse fruibili sono divorate da questa paura dell'incontro, a scapito delle detenute:

<<Magari quando organizziamo delle attività per esempio la convenzione col comune di Teramo e con la Teramo Ambiente per la raccolta differenziata, per la pulizia del parco fluviale e del verde cimiteriale, escono i detenuti in permesso per fare queste attività a livello di volontariato, attualmente lo fanno, da marzo, come volontari, ma finora nessuna donna è uscita, da un lato in quel momento non avevamo donne che potevano uscire, adesso che abbiamo qualche donna che può uscire, qualcuno dice no uomini e donne un mattino insieme no, non escono, cadiamo sempre in quella contraddizione, quella dicotomia per cui la attività non si possono fare maschi e donne insieme, c'è la paura di chissà cosa succede>> (educatore).

2.1.3. Attività culturali, ricreative, sportive

Per svolgere le attività ricreative e culturali le donne hanno a disposizione la sala giochi e la biblioteca, che è anche l'aula scolastica e il luogo dove chi ne esprime il desiderio possono andare a disegnare. La biblioteca è gestita dai volontari che ne assicurano la fruibilità due volte la settimana. L'accesso è, come d'altronde tutto o quasi tutto nel carcere, sottoposto alla compilazione delle domandine, quindi i volontari si organizzano di volta in volta a seconda delle richieste. Una seconda saletta destinata ai corsi è stata trasformata in ripostiglio perché si trovava di fronte alla cucina. La stanza precedentemente utilizzata come polifunzionale è stata arredata a nido, dato che la legge consente alle detenute madri di tenere con sé figli fino al compimento del terzo anno

d'età; in quest'istituto sono arrivati anche a punte di sette o otto bambini, mentre attualmente ce ne sono due.

Per le attività sportive manca un'organizzazione del personale che permetta l'uso della palestra e del campo di pallavolo: *<<la palestra è di fronte alla sezione, è separata, le detenute possono passare internamente, ma c'è bisogno di almeno una persona, una poliziotta che si dedichi solo lì e questo fa sì che è uno di quei posti di servizio che viene ridotto quando il personale scarseggia, e quando il personale c'è non viene rimesso, è un po' limitato l'uso della palestra, così come l'area della pallavolo che fu creata, però poi non fu usata perché non c'era una posizione dignitosa, un'ombra per la poliziotta di servizio nell'area>>* (educatrice). Quindi in effetti non ci sono attività sportive, nonostante le strutture ci siano: l'esercizio fisico, sottoposto ai meccanismi di gestione del personale, perde concettualmente e praticamente la sua centralità nell'equilibrio psicofisico dell'individuo. Il discorso relativo alla salute in carcere non comprende esclusivamente le patologie, ma tutte le tematiche più complesse relative al corpo e al suo vissuto: anche in assenza di una pena che riguardi il piano fisico in senso specifico, la portata della cattività lo investe direttamente. Come afferma Pavarini: *<<Come il male anche il carcere è banale. Nessuna grandiosità nel supplizio penitenziario; quello che produce sul corpo del condannato, lo produce più per ottusità che per sadismo>>*⁴².

Negli ultimi tempi è stato finanziato e organizzato dalla Commissione pari opportunità provinciale un corso di fotografia digitale, che può rappresentare un'attività alternativa, un mostrare qualcosa di diverso: *<<una piccola preparazione per avere un qualcosina in più una volta fuori da spendere a livello occupazionale o anche stimolare le capacità artistiche, ci fu una detenuta che si distinse su questo aspetto, poi è stata scarcerata ed è saltato tutto, ma volevamo avviarla ad un laboratorio di fotografia digitale... comunque significa coltivare un qualcosa che ti fornisce una competenza trasversale, salvo coltivare l'aspetto artistico e culturale che alle detenute interessava>>* (educatore).

Ma sembra molto lontano dalle necessità dalla vita reale delle detenute una volta fuori un'attività interessante ma estemporanea: *<<va benissimo, però poi come si raccoglie questo sforzo che ha fatto economicamente la collettività, le detenute, ma soprattutto quanto investimento di aspettative sia da parte delle detenute che dei*

⁴² Pavarini M., "La banalità della pena", in G. Daniel *Il corpo incarcerato*, op. cit.

docenti? Perché poi c'è un vissuto umano dentro che è molto ricco, quindi va bene farlo lo stesso però poi come fotografia digitale, perché ci sia ricaduta, ci dovrebbe essere una continuità di supporto e di affiancamento che da dentro il carcere passi fuori il carcere, ma anche durante l'esecuzione della pena passi semplicemente dall'educatore e dall'équipe interna alla misura alternativa esterna, e non sempre questo percorso... Anche se gli operatori sono identici, non si ha un ritorno di informazioni neppure da parte del servizio sociale, che poi lavora a stretto contatto con la direzione del carcere, e sui singoli casi, quindi non c'è un ritorno di informazioni purtroppo (...) cioè quelle che hanno frequentato il corso di fotografia digitale, io oggi non so se stanno facendo le fotografie digitali o qualcosa di analogo o qualcosa di vicino, è possibile, però io non lo so>>> (educatrice).

Il problema è appunto dare solidità alle iniziative che vengono fatte, anche per promuovere la fiducia in sé stesse nelle detenute, che una volta fuori sappiano di poter contare su capacità diverse, rinnovate rispetto al passato, sentano di avere nella libertà ritrovata una possibilità di uscire dai circuiti che le hanno condotte dentro. Manca il monitoraggio a livello informativo, quindi non si sa se le attività hanno avuto un qualche risvolto, come manca un collegamento con l'esterno che dia continuità a quello che è stato fatto dentro.

C'è stato poi un corso di giardinaggio che doveva portare alla creazione di un'area verde, ma non è andato in porto, anche qui a causa del turn-over. È stato tentato un laboratorio di musicoterapia, che non è andato a buon fine anche per l'atteggiamento negativo della polizia penitenziaria. Nel corso delle interviste con gli operatori è emerso che a volte le attività supplementari vengono percepite della polizia penitenziaria come un aumento del proprio lavoro.

Tra le varie iniziative c'è stato poi il cineforum, attività alla quale partecipavano insieme uomini e donne, dedicato al tema della migrazione, organizzato all'interno del più ampio progetto di mediazione interculturale. Sulla stessa scia sono state organizzate feste a partecipazione mista, per commemorare ricorrenze fondanti di alcune delle culture presenti all'interno dell'istituto: la giornata internazionale di Rom e Sinti, e la festa di indipendenza albanese. Rispetto al tema della mediazione, l'istituto teramano dimostra di essere all'avanguardia, essendo uno dei pochi in Italia ad aver attivato uno Sportello informativo permanente a favore dell'integrazione degli immigrati (di cui tratterò più avanti). Per valorizzare l'approccio costruttivo alla diversità delle culture

presenti nella Casa circondariale è stato pubblicato un lavoro⁴³ che, oltre a fare il punto delle attività svolte, approfondisce aspetti della cultura rom e araba, attraverso una serie di focus group e interviste in profondità, nel quale il contributo delle donne romnià è stato rilevante.

Una forza importante in istituto è quella dei volontari che, oltre a curare la biblioteca, si occupano dei gruppi di auto-aiuto: *<<questi gruppi di auto-aiuto sono stati istituzionalizzati in carcere a Teramo a gennaio del 2006, quale la funzione? La funzione è consentire a un gruppo di persone che hanno grosso modo lo stesso problema, problemi tipici per i quali sono sorti all'esterno e di altre aiuto sono le dipendenze dipendenza da alcol e dipendenza da droga, queste sono le maggiori, ma poi ci sono anche altri tipi di dipendenza (...) comunque la funzione è di consentire a loro di parlarne insieme, al fine che l'esperienza di una persona possa aiutare un'altra e quindi trovare all'interno del gruppo la soluzione ai propri problemi che poi sono problemi psicologici>>* (volontario). Per le detenute si tratta di un importante momento di sfogo, anche perché i volontari sono figure non istituzionali, esterne all'amministrazione. Danno la possibilità alle detenute di "lamentarsi" in qualche modo più liberamente che con il personale che ha comunque un ruolo di valutazione: *<<chiedono tanto, vorrebbero fare, vorrebbero la palestra, vorrebbero funzioni, momenti di lettura, di poesia avvertono molto la mancanza, c'è una verità... di educatrice è una sola... un po' di problematiche... il campo della psicologa, o della psichiatra ci sono anche difficoltà. Loro chiedono, chi sta qui dentro è normale che chieda, il problema è quello che si può fare>>* (volontario).

Sembra difficile riuscire a dare continuità ai gruppi di auto-aiuto dato il turn-over, ma di norma c'è una partecipazione di sei o sette donne principalmente con problemi di dipendenza, a volte di depressione. L'obiettivo del corso di auto-aiuto, durato tre mesi e organizzato dall'amministrazione, era far partecipare uomini e donne insieme, addirittura anche i famigliari: *<<Quando è sorto, è sorto bene, però un conto è parlarne, un conto è farlo come in tutte le cose, perché per far venire qui maschi e femmine al gruppo bisogna superare troppi ostacoli, non è semplice, ma se ne è parlato, anche con l'assistente sociale, c'è come aspirazione, se effettivamente lo vogliamo poi si realizza, come in tutte le cose, uno le cose le deve volere sennò le difficoltà non le superi>>* (volontario).

⁴³ A cura di Russo E., Silvestri A. R., *Parole "altre" dentro. Percorsi del laboratorio di mediazione interculturale nell'Istituto Penitenziario di Teramo*, Ministero della giustizia, Teramo, 2007

Sulla carta sono 16 i volontari, ma, di fatto, operativi ne sono una decina. Danno disponibilità anche per accompagnare i detenuti nei permessi premio ad ore, o per iniziative cumulative, ma non ricordano di aver accompagnato delle donne negli ultimi anni.

2.2. Gli educatori

Tutto il discorso sull'erogazione delle risorse fa capo a chi gestisce quest'erogazione, cioè all'area trattamentale, in particolare agli educatori: *<<cosa faccio? Faccio l'attività prevista dal profilo professionale dell'educatore, quindi in sostanza lavorare in équipe con altre figure professionali sia per le persone in esecuzione di pena quindi già condannate per le quali quindi ho fatto anche un progetto di utilizzo della condanna ai fini di un reinserimento anche anticipato nell'ambiente libero, e poi anche per persone non definitive, come possono essere le tossicodipendenti o le detenute madri che hanno una serie di problematiche comunque connesse alla vita detentiva. Io, come figura interna all'istituzione, come educatore penitenziario, sono proprio deputata all'ideazione e anche poi alla gestione, insieme con la direzione ed altri servizi di istituto, mi occupo dell'ideazione, programmazione e gestione di varie attività interne che vanno dalle attività lavorative, alle attività scolastiche, alla gestione di alcuni servizi come il nido... oltre che lavorare in équipe con un gruppo specifico di figure socio-psicologiche che si occupano della singola persona, del suo vissuto personale, giudiziario, penitenziario, familiare, per un progetto individuale per il reinserimento, anche anticipato, nella vita libera. Come educatori poi entriamo in merito dell'organizzazione di una serie di attività interne, svolte per consentire che la vita detentiva sia improntata non solo alla dignità e al rispetto ma anche ad attività tra virgolette utili, o quantomeno non disutili>>* (educatrice). Quindi parliamo di figure centrali, fondamentali perché la vita detentiva sia realmente organizzata al fine del reinserimento.

Ma c'è un piccolo particolare, anche qui numerico: gli educatori nel carcere di Teramo sono tre; o meglio due e mezzo, dato che l'educatrice del femminile è part-time, con un corpus totale di detenuti che attualmente viaggia intorno ai 250 soggetti per la particolare situazione della cucina, ma che ha sfiorato i 400. Invece il personale di polizia penitenziaria ammonta a 195 agenti in forza, di cui 36 donne e 159 uomini. La situazione non rappresenta un'eccezione, dato che sul nazionale abbiamo 474 educatori

negli istituti, più 89 fuori nei vari uffici dei provveditorati e dipartimenti, e un totale di 35.957 agenti in forza, di cui 2.817 donne e 33.140 uomini, oltre a 4.000 con funzioni amministrative.

<<Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto, quindi noi andiamo a fare un'osservazione della personalità, che comunque consiste fondamentalmente nell'attività dei vari operatori con competenze specifiche, quindi noi come educatori siamo incaricati di osservare il comportamento all'interno del carcere, come si relaziona con gli altri, come partecipa alle attività e devo dire che quando organizziamo delle attività riusciamo veramente a cogliere questi aspetti, il più delle volte queste attività non ci sono, o manca la partecipazione del soggetto, quindi è una valutazione ambulatoriale che facciamo, molto ipotetica, prendiamo atto della volontà del soggetto magari di affrontare un percorso, lavoriamo sulla motivazione però poi nel concreto della realtà penitenziaria lo vediamo poco, se non per quello che ci riferisce il personale di polizia che partecipa all'attività di osservazione, però ancora oggi non siamo a quel livello di competenza del personale di polizia per cogliere determinate relazioni all'interno della sezione, si preparano però ancora siamo lontani come mentalità>> (educatore).

La dislocazione delle professionalità con questo squilibrio verso l'area custodialistica è un aspetto cruciale nella gestione penitenziaria. Da una parte l'articolo 27 della Costituzione ci dice che la pena deve essere rieducativa o deve tendere alla rieducazione, che dir si voglia, e poi si riduce all'osso la forza dei professionisti addetti alla rieducazione stessa. È un paradosso.

Con la riforma del 1990 viene disciolto il Ruolo delle vigilatrici penitenziarie e viene affidata alla polizia, oltre ai tradizionali compiti di garantire la sicurezza all'interno degli istituti penitenziari, anche la partecipazione al trattamento rieducativo. Le agenti esprimono formalmente un giudizio dal punto di vista comportamentale dei detenuti, ma in primo piano resta il ruolo di custodia e sorveglianza. Non stiamo parlando di una leggera sproporzione tra le due funzioni, qui si tratta di lasciare a tre educatori il compito di gestire quella che dovrebbe essere la parte centrale nella pena, mentre si investe (più o meno) il duecento per cento sulle forze di polizia. Sono le agenti ad essere in contatto quotidiano con le detenute, mentre l'educatrice svolge un part-time di dodici ore settimanali; e anche le altre figure professionali (psicologhe, psichiatra, assistente sociale ecc.) non sono presenti continuativamente ma hanno un monte di ore che consente un'incidenza minima nella vita reale delle donne carcerate.

Tabella 2: corso di istruzione elementare

PERIODO	ELEMENTARE	
	iscrizioni	licenze
2002/2003	13	0
2003/2004	7	1
2004/2005	10	0
2005/2006	8	0
2006/2007	14	1
2007/2008	7	0

Tabella 3: lavoro alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria

PERIODO	PRESENTI	DIPENDENZE A.P.				
		ISTITUTO	MANUTENZ.	TOT.	DI CUI STRAN.	%
30/06/2003	25	10	0	10	5	40,0%
30/06/2004	27	9	0	9	5	34,5%
30/06/2005	30	6	0	6	3	19,3%
30/06/2006	20	6	0	6	2	28,5%
30/06/2007	30	8	0	8	3	25,5%
30/06/2008	21	6	0	6	2	28,6%
						29,4%

Tabella 4: lavoro non alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria

PERIODO	PRESENTI	NON DIPENDENZE A.P.				
		SEMILIBERE	ART. 21	TOT.	DI CUI STRAN.	%
30/06/2003	25	0	1	1	0	4,1%
30/06/2004	27	0	1	1	0	1,6%
30/06/2005	30	0	0	0	0	0,0%
30/06/2006	20	0	0	0	0	0,0%
30/06/2007	30	0	0	0	0	0,0%
30/06/2008	21	0	0	0	0	0,0%
						0,95%

Capitolo III

LE DETENUTE

1. Le affezionados

1.1 Le donne tossicodipendenti e le pazienti psichiatriche

Le tossicodipendenti rappresentano una percentuale variabile tra il 20% e il 25% sulla popolazione detenuta nazionale, e la situazione di Teramo rispecchia questo andamento. Una concentrazione preoccupante che rispecchia l'alta problematicità psicosociale delle detenute, per le quali le cause che hanno condotto all'atto criminale difficilmente vengono risolte dal carcere stesso. La massiccia presenza di assuntori di droga negli istituti di pena ha richiesto la preparazione specifica del personale penitenziario, in particolare la riqualificazione della polizia penitenziaria, e ha portato alla collaborazione tra gli operatori del territorio e l'amministrazione penitenziaria fino a creare appositi presidi interni; da qui il recente insediamento del Sert (servizio per le tossicodipendenze) nell'istituto, successivo al passaggio di tutta la sanità penitenziaria alla Asl (azienda sanitaria locale). L'alto tasso di recidiva delle tossicodipendenti, per le quali la carcerazione diventa una "tappa ricorrente", fornisce "clienti" abituali al sistema penitenziario. Gli illeciti che provocano l'entrata nei circuiti penali delle tossicodipendenti riguardano lo spaccio e i reati contro il patrimonio finalizzati a procurarsi il denaro necessario all'acquisto delle sostanze. Tra tutte è l'eroina la sostanza che più di ogni altra conduce alla reclusione: il livello di dipendenza fisica che provoca, e le conseguenti crisi astinenziali, causano molti dei comportamenti poi sanzionati penalmente.

L'affidamento in prova al servizio sociale è la misura alternativa per eccellenza per i tossicodipendenti, con esso per chi avanza l'istanza di affidamento si elimina il contatto col carcere. È una misura introdotta dalla legge Gozzini che ha avuto nel tempo numerosi aggiustamenti per cui risulta la misura più agognata. Per i tossicodipendenti è stata creata una forma speciale che, oltre ad alzare il tetto massimo della pena per

potervi accedere, ha rappresentato una sorta di norma di favore per questa categoria di soggetti. Ma la cospicua presenza di tossicodipendenti dentro gli istituti sta a dimostrare l'impossibilità dell'applicazione delle alternative a tutti coloro che avrebbero bisogno di accedervi.

Nella Casa circondariale di Teramo i primi passaggi per diagnosticare lo stato di tossicodipendenza dei detenuti si svolgono al momento dell'arresto. Dopo la rilevazione dati in matricola, che viene effettuata nei momenti immediatamente successivi all'arresto, nella visita di primo ingresso il medico generico rileva dal racconto del nuovo giunto e dalla constatazione di segni clinici lo stato di tossicomania. Successivamente prescrive le analisi delle urine, e nel giro delle 48 ore il soggetto viene chiamato dal medico del presidio Sert. Attualmente si sta lavorando in équipe per rendere questi passaggi il più tempestivi possibile, in quanto i ritardi nella presa in carico possono causare complicazioni soprattutto per le necessità farmacologiche più imminenti. Quindi il Sert si occupa sia della terapia farmacologica (farmaci sostitutivi come il metadone e farmaci sintomatici che vanno ad agire sui sintomi astinenziali), sia del supporto medico e psicologico.

Il lavoro psicologico è fondamentale per non ridurre la detenzione ad una disintossicazione coatta tramite terapia farmacologica, ma il tempo a disposizione della psicologa è poco: solo 66 ore mensili. Ora che una sezione è sfollata sono una cinquantina i detenuti presi in carico dal Sert (solitamente si aggirano sui 70), la dottoressa non riesce a seguirne che la metà con 16 ore settimanali per tutti. In questo caso il numero ridotto capovolge la marginalità della sezione femminile, favorendo le donne: su 5 donne prese in carico, 4 sono seguite dalla psicologa. I colloqui con la psicologa si svolgono tramite le domandine scritte, oppure tramite le segnalazioni da parte del personale.

Per le tossicodipendenti riemerge il problema delle risorse, che riguarda il senso stesso del lavoro psicologico di motivazione al trattamento e di sostegno. Non potendo coesistere con la realtà penitenziaria un affiancamento psicoterapeutico vero e proprio, le offerte sono la cornice concreta alla riabilitazione e si configurano come interventi terapeutici: *<<io penso una cosa al di là di cose che teoricamente vengono dette, praticamente per come è organizzato, per come sono organizzate in generale le carceri, anche se io ho l'esperienza lavorativa solo qui, si fa abbastanza poco. Abbastanza poco, ma non per il mal volere di alcuni, non lo dico perché ho paura di dire le cose come stanno, ma perché lo penso veramente, penso che al livello di sistema ci sia un pensiero*

in qualche modo sbagliato, alla fonte secondo me dovrebbe essere pensato qualcosa di più attivo, di meno custodialistico, con più stimoli se sono gli stimoli che noi lanciamo, e che le persone devono anzi possono raccogliere, più ne lanci, non voglio dire a prescindere dalla qualità sempre in un discorso organizzato in una progettualità con obiettivi, ma se dai ad una persona la possibilità di sperimentare di più, la metti anche nelle condizioni di conoscersi meglio di sperimentare parti di sé che fino ad ora non ha conosciuto. Il riscatto parte da più opportunità, per innescare quello che poi è un processo di maturazione, di riflessione, che però non parte delle chiacchiere, perché qui stiamo parlando di persone che arrivano dopo un percorso nella cosiddetta società di un certo tipo, e che quindi molto spesso non hanno vissuto né in ambienti contentivi sani, stimolanti, né con figure genitoriali di chissà quale tipo. Quindi, voglio dire, offrire tante o determinate opportunità è un modo per partire dal concreto e dare poi anche la possibilità alla persona di fare un percorso psicologico. Il percorso psicologico deve, specialmente con alcune configurazioni di personalità, partire dal concreto>>> (psicologa Sert).

La psicologa, che lavora da 10 anni nell'istituto, sottolinea come ci sia una parte della popolazione femminile di affezionados, ovvero donne adulte, sopra la quarantina, con esperienze ventennali di dipendenza collegata ad entrate-uscite cicliche dall'istituto (elemento che in realtà emerge da tutte le voci dell'istituto). Si tratta, nella quasi totalità dei casi, di donne italiane. Donne segnate, con iter lunghi, spesso madri, che all'esterno si trovano terra bruciata attorno. La rete parentale e amicale non c'è, una volta fuori le problematiche di dipendenza raramente risolte dal carcere, si vanno a sommare a quelle di nuclei famigliari disgregati, relazioni compromesse, figli affidati. Il passaggio continuo attraverso il circuito istituzionale sembra configurare iter di progressiva stigmatizzazione, ai quali si accompagna la definizione di stili di vita ai margini della società. Carcerazione e tossicodipendenza si annodano a vicenda. Come afferma Faccioli: <<La popolazione penitenziaria è in buona parte costituita sempre dagli stessi soggetti, che passano attraverso i diversi momenti di questo circuito dal quale difficilmente riescono ad uscire>>⁴⁴. La progettualità per il futuro si scontra con il terrore del fallimento: <<un'incapacità di fare altro, di vedersi in un altro modo di relazionarsi in un altro modo, è una paura di fallire... anche di intraprendere la ricerca di un'identità diversa, perché in fin dei conti, anche se ti porta in carcere e ti fa stare

⁴⁴ Faccioli F., "Le donne in carcere: la composizione sociale, i reati, le pene", in *Donne e carcere*, op. cit.

male, quella è un'identità in cui ti riconosci, e che ti sei costruito. Ripartire da capo per costruire un'altra non è un affare da poco, è un percorso che a noi, quando dico noi intendo noi operatori, può sembrare tanto immediato, tanto semplice, in realtà non è mai così. È un percorso complicato duro, e quando poi ci sono fragilità più accentuate è ancora peggio, ma di fondo una grossa fragilità c'è, generalizzata>> (psicologa Sert).

La complessità delle situazioni che una donna si trova a vivere una volta fuori, risulta rincarata dal ruolo che tradizionalmente ricopre nella famiglia, quindi dalla responsabilità verso i figli che nella cultura italiana sono “delle mamme”. La sofferenza è in qualche modo acuita dal senso di colpa, di impotenza, di inadeguatezza, soprattutto quando sono madri di figli minori. Le donne con percorsi di devianza lunghi alle spalle si ritrovano sole una volta fuori, hanno “bruciato” gli appoggi esterni, non sono supportate da una rete né familiare, né istituzionale: <<per quanto possa sembrare strano quello che sto dicendo, nonostante le opportunità che vengono offerte qui dentro sono poche quando le persone sono fuori ne trovano di meno, non so se sono chiara, ma nonostante si dovrebbe fare di più a livello sociale, psicologico a tutti i livelli educativi, formativi, rispetto al mondo esterno, alla cosiddetta società, qui c'è molto di più. Per assurdo quando escono fuori le situazioni sono peggio! Sono peggio nel senso che si, sono libere, sono all'esterno, ma c'è una latitanza dei servizi che fa paura. Ti faccio l'esempio pratico di una detenuta che ho seguito, detenuta quasi cinquantenne tossicodipendente ventennale, con problemi psichiatrici, e quindi sto parlando di una doppia diagnosi, diagnosi sia psichiatrica che di dipendenza. Abbiamo cercato ma non solo io, io come gruppo come équipe, l'educatrice, la psichiatra, l'assistente sociale, ci siamo riunite più di una volta per cercare fuori ognuno con il proprio ruolo, di organizzare una rete di servizi che l'aiutassero fuori, poi alla fine, per riuscire a seguire questa persona da un punto di vista psicologico, io non ho trovato nessuno fuori. Ho chiesto al responsabile del mio Sert se potevo seguirla io questa persona, ovviamente mi ha dato quest'opportunità, quindi io venivo quassù timbravo, andavo al Sert, facevo giù il colloquio con questa donna, e poi tornavo a lavorare quassù. Questo esempio pratico per farti capire che qui c'è poco, fuori non c'è niente e soprattutto quello che c'è non è in rete, spesso, quindi c'è una difficoltà enorme. Perché c'è anche questo in molti operatori c'è un assunto, che è questo: provo una, due, tre volte a fare un intervento per la persona, questa persona ricade in continuazione e ritorna in carcere e quindi mi stufo, non faccio più niente. Questo accade molto nei servizi sia interni che esterni, invece io sono di parere esattamente contrario, cioè penso che per

qualsiasi persona, in qualsiasi momento, bisogna e si può prevedere un intervento, che ovviamente va misurato rispetto alla situazione di partenza, rispetto alla situazione per cui l'intervento sensato, l'intervento opportuno, non può e non deve essere semplicemente quello mirato all'interruzione della tossicodipendenza per cui la persona torna normale tra virgolette. Cioè ci sono delle situazioni in cui tu non puoi tendere a questo, c'è un intervento che ha lo stesso valore la stessa importanza e la stessa necessità che è un intervento di riduzione del danno per cui... è come se questi interventi di riduzione del danno con queste persone che hanno un'età avanzata, fanno uso di sostanze da una vita... come se questi interventi non avessero senso, come se non avessero valore, io riscontro molto questo in generale, sia all'interno che all'esterno, e invece assolutamente non dovrebbe essere così, anzi queste persone che hanno queste ricadute da vent'anni, sono le persone che hanno più bisogno di una rete fuori del sostegno di vari operatori e di vari servizi che interagiscono tra di loro per far sì che magari se questa persona non può interrompere il metadone non interrompe! Non è un problema! Allora il Sert di Teramo, è disponibile a dare il metadone a vita però poi non ha gli operatori e le risorse per attuare un discorso che vada al di là del farmaco, che non sia solo il farmaco>> (psicologa Sert).

Il farmaco dentro e fuori dal carcere diventa il palliativo con cui si affronta la tossicodipendenza, ma il farmaco non va a lenire né le cause sociali né le cause psicologiche delle detenute come delle ex-detenute. Il Sert prende in carico anche detenute alcol-dipendenti che, secondo le statistiche nazionali, rappresentano una variabile dal 1% al 2%. Questo dato nasconde del sommerso, per via della valutazione culturale a monte sull'alcol. Non se ne identifica facilmente la dipendenza dentro come fuori dal carcere.

Le donne tossicodipendenti sono tra le maggiori consumatrici di farmaci sintomatici, in particolare psicofarmaci, la cui richiesta si trasforma spesso in una dura contrattazione per il medico. È il medico del presidio Sert ad occuparsene, tranne quando si rileva l'esigenza dell'intervento della psichiatra. Entrambe, psicologa e psichiatra, sono concordi nell'indicare le donne come più pretenziose nelle richieste del farmaco: <<come dire le donne sono difficilmente tossicodipendenti nella percentuale generale parlo all'esterno, poi quando lo sono, lo sono in maniera tosta quindi anche lo sgancio delle sostanze è durissimo, quindi fanno richiesta spesso massiccia di farmaci. La contrattazione del farmaco per il medico è un'operazione durissima perché si scatena la lotta qui sono partiti anche dei tavoli in aria... voglio dire scatenano

l'aggressività queste contrattazioni, quindi non è facile per la figura medica poi controllare e gestire il farmaco, anche se devo dire che in questo carcere non ho rilevato un uso smodato, se lo è lo è in proporzione a quello che prende una persona non tossicodipendente>> (psicologa Sert).

Anche la psichiatra si trova a seguire donne con alto tasso di recidiva, di affezionados. Anche lei ha alle spalle una lunga esperienza in carcere, lavora in quest'istituto da 11 anni ed ha un totale di 60 ore mensili. La sua utenza è diminuita molto col passaggio del presidio tossicodipendenti alla Asl, in quanto ora è il medico del Sert a prescrivere i farmaci ai tossicodipendenti; lei interviene solo se si riscontra una patologia conclamata, come nel caso di provenienza del soggetto da servizi psichiatrici esterni.

La Casa circondariale è considerata fornita di un presidio psichiatrico, ma in realtà la presenza di una psichiatra non equivale ad un presidio. Ma essendo così definito sulla carta, vi vengono mandati una serie di soggetti con patologie psichiatriche, che provocano vari problemi a livello gestionale. Spesso questi soggetti sono protagonisti di reati contro la persona, dove l'aggressività è collegabile al disturbo stesso. L'abbandono esterno che si riscontra per le tossicodipendenti lo troviamo anche per le donne con problemi psichiatrici: la mancanza di strutture di accoglienza viene considerata come la prima causa di rientro in carcere. Si tratta anche in questo caso di donne adulte, oltre i 40 anni, che vivono un disagio sociale, spesso generazionale, oltre che psicologico, e per loro l'abbandono da parte delle famiglie di nuovo è parallelo all'assenza di reti istituzionali: *<<queste persone dovrebbero essere, secondo me, come accolte... devono stare in strutture particolari perché devono fare determinate terapie, perché se viene meno la terapia si scompensano e quindi... necessitano assolutamente di strutture alternative, noi stiamo a parlà del femminile ma se vai a vedere pure di là al maschile, sai quante persone con ritardi mentali, ritardati mentali, schizofrenia, gente che non potrebbe stare qua dentro... il carcere non è terapeutico, queste persone sono malate, hanno bisogno di centri altamente specialistici per poter essere curate dignitosamente, al di fuori del reato che è una conseguenza del disturbo... indubbiamente c'è pure lo schizofrenico che magari può compiere un reato che non è parte dal suo disturbo, indubbiamente, però nella stragrande maggioranza è sempre il disturbo in sé che porta alla devianza e a compiere un atto illecito>> (psichiatra).* La frase "la conosco da anni" sentita dagli altri operatori ritorna anche da parte della psichiatra, che attualmente segue

quattro donne; per due di loro si riscontra una doppia diagnosi: psichiatrica e di dipendenza.

Dall'intervista alla psichiatra emerge che le donne non vogliono sottomettersi e reclamano ciò che percepiscono come proprie le necessità, quindi principalmente una richiesta/pretesa che riguarda l'aumento del dosaggio farmacologico: *<<è aggressiva di per sé, è molto più pretenziosa, è più esigente... e questo secondo me la rende anche meno vulnerabile... seppure possa evidenziarla in altro modo questa vulnerabilità, però è molto più forte(...) Anche se si abbatte, anche se ha tutte le sue problematiche... però è più forte la donna sì, e impieghi molto più tempo per colloquiare con loro, non si accontentano... no no no... più tenaci, hanno una combattività diversa, l'uomo è più tranquillo, scende più a compromessi>>* (psichiatra).

Il 70% delle donne presenti in carcere assume psicofarmaci. La patologia che va per la maggiore risulta la depressione: quasi tutte all'ingresso ne soffrono; si agisce quindi con il supporto della psicologa dell'istituto (oltre alla psicologa del Sert ce n'è un'altra generale, con un totale di 32 ore mensili). I primi tempi la psichiatra segue le donne sotto terapia, poi via via dilaziona le visite, una volta che il disadattamento ambientale è venuto meno. Passato un po' di tempo la terapia farmacologica stabilizza la situazione le detenute "stanno meglio", se per meglio intendiamo calmierate da sostanze chimiche.

Altra sindrome diffusa è l'ansia, che si manifesta con attacchi di panico e spunti panico-fobici, soprattutto nel caso di donne romnià che non sono abituate agli spazi chiusi. Anche l'insonnia è frequente, ma non tanto come disturbo del sonno quanto associata ad ansia o depressione. L'uso di psicofarmaci da parte di persone che non ne consumavano già all'esterno, sembra sia solo momentaneo. Integrandosi nella comunità carceraria ci si abitua ai ritmi e le posologie vanno diminuendo fino all'eliminazione, quando la detenuta stessa ne fa richiesta. La dottoressa rileva una paura del farmaco per chi non ne ha mai fatto uso, quindi anche una tendenza a liberarsene il prima possibile. Il periodo più duro, in cui si concentra il consumo più massiccio, è quello iniziale, soprattutto per chi è alla prima detenzione, quando insorgono i primi sintomi del disagio: *<<un po' perché quando entrano la crisi d'ansia comunque ce l'hanno, l'insonnia ce l'hanno, quindi le gocce le prendono, anche se poche, 10-15 gocce... anche se per poco perché poi magari stanno meglio, si sono adattate, fanno la domandina e sono loro che ti dicono di sospendere a terapia... tu la vai a valutare effettivamente se non ha più bisogno della terapia, fai la visita e quindi poi sospendi la*

terapia perché ha concluso il ciclo terapeutico... in apparente e buon compenso psichico>>> (psichiatra).

Rimane da capire l'impatto che l'uso di psicofarmaci può avere sulle detenute una volta tornate in libertà, quando si troveranno ad affrontare i traumi postumi dell'esperienza detentiva. Come è da indagare quanto siano preesistenti le patologie, e quanto invece sia il fattore detentivo a causarle. La medicalizzazione farmacologica, l'azione di contenimento della sofferenza tramite quelle che sono definite "droghe legali" dentro le mura penitenziarie, è conseguenza di una mentalità che incombe anche all'esterno. L'uso di anti-depressivi, ansiolitici, psicostimolanti, tranquillanti, in costante crescita in Italia, rispecchia i dettami della medicina ufficiale che non mira alla risoluzione delle problematiche ma al contenimento delle conseguenze. Dentro la prigione tutto è amplificato, anche il dolore, come la percentuale di chi ricorre ai farmaci per affrontarlo, utilizzando sostanze psicotrope legali per lenire la sofferenza legale della reclusione.

Non avendo in mano dati che oggettivizzano l'insorgenza di problematiche per ex-detenute a seguito del consumo di farmaci nelle strutture penitenziarie, non ci sono riscontri su quale sia la percentuale dell'utilità e viceversa del danno. Ma è attestato che gli psicofarmaci possano portare a dipendenza, e che si tratta di una forma di dipendenza di più difficile rimozione rispetto a quella dalle droghe criminalizzate. Come nel caso dell'alcol la legalità della sostanza ne nasconde il reale rischio. Gli effetti collaterali degli psicofarmaci, effetti sia fisici che psichici, sono ormai conclamati, ma l'idea di tamponare i disagi psicologici, anche per limitare atti auto lesivi e suicidi, rivela il paradosso di un'istituzione che rinchiude per rieducare, sottoponendo i ristretti ad una serie di deprivazioni che inevitabilmente hanno ripercussioni sul loro equilibrio psichico, e la medicina ufficiale risponde con una medicalizzazione fine a se stessa.

1.2. Le donne romnià

C'è un termine della lingua romani per indicare il carcere: *staribbè*. Indica il quattro: quattro mura. Un termine chiaro, che esprime la chiusura, il soffocamento, il disagio della detenzione. Eppure le romnià sono un'altra delle presenze costanti nell'istituto e si tratta principalmente di donne abruzzesi, adulte, madri, dentro per reati contro il patrimonio e negli ultimi tempi illeciti connessi al mondo della droga.

L'arrivo dei rom in Abruzzo risale al XIV secolo, ma la lunga convivenza con i gagè (termine della lingua romani che indica tutti gli individui non appartenente al popolo rom) è costellata di incomprensioni e pregiudizi che progressivamente li hanno ricacciati, come nel resto della penisola, nel ruolo cittadini di serie B. Il secolare ancoraggio ad un'origine comune rende il popolo rom la più grande minoranza transnazionale⁴⁵ europea che, con il proprio stile di vita non inquadrabile nel processo produttivo capitalista, mette in discussione le colonne portanti della nostra società. I rom, ghettizzati progressivamente, hanno reagito alle diffidenze chiudendosi al mondo dei gagè, con i matrimoni endogamici, con il rafforzamento della solidarietà parentale, con il nomadismo che fino a metà del '900 ha reso possibile non mettere radici in un luogo particolare.

Uno degli stereotipi che gode di più fortuna riguarda la mancanza di volontà di lavorare, ma questo pregiudizio nasconde una profonda ignoranza dei gagè sui rom. Tradizionalmente infatti si sono distinti in una serie di lavori artigianali che permettevano di mantenere uno stile di vita libero da ritmi temporali e spaziali prestabiliti, con i quali hanno resistito alla normalizzazione produttiva portando avanti la propria specificità. La disgregazione della società contadina ha fatto venir meno gran parte delle fonti di reddito: l'allevamento del bestiame, in particolare dei cavalli, la lavorazione dei metalli, tutti i lavori che hanno a che vedere con la musica, con gli spettacoli ambulanti. L'urbanizzazione ha reso difficile reinventarsi una nicchia di occupazioni, e la storica marginalità si è trasformata, nei contesti più disagiati, in devianza. Questa spiegazione del valore del lavoro per i sinti, che un altro ceppo del grande popolo rom presente in nord Italia, può essere illuminante: «La cultura sinta non appare generalmente compatibile con un inserimento occupazionale secondo l'onere di una prestazione lavorativa giornaliera da portare avanti per un numero costante di ore alle dipendenze di terzi. Le attività tipiche dello spettacolo viaggiante o della lavorazione dei metalli al servizio del territorio di volta in volta esplorato, mostrano semmai un'identità socio-culturale più vicina ad un'organizzazione autonoma dei tempi e delle risorse quotidiane, per certi aspetti non compatibile con la progettualità acquisitiva, accumulativa e "sacrificale" tipica del capitalismo. (...) Rispondere alle principali esigenze manifestate dalla comunità sinta vuol dire allora garantire ai diversi

⁴⁵ Cfr. Russo E., Silvestri A. N., *Parole "altre" dentro. Percorsi del laboratorio di mediazione interculturale nell'Istituto Penitenziario di Teramo*, op. cit.

nuclei famigliari nuove possibilità d'autonomizzazione professionale compatibili con la propria identità culturale>>>⁴⁶.

La scomparsa dei mestieri tradizionali a partire dagli anni '60 dello scorso secolo⁴⁷, con l'alternativa di inclusione nella società dominante al prezzo della rinuncia di se stessi, ha portato nelle comunità rom uno choc psicologico e culturale. La frustrazione e la consapevolezza di non possedere strumenti per un'elevazione economica, ha generato all'interno della comunità rom depressione e alcolismo, da cui si sono intensificati gli episodi delinquenziali. In particolare è il ruolo passivo dell'uomo, che delega alla donna la responsabilità del sostentamento, può spiegare la presenza cospicua di detenute romnià nell'istituto. Esse mantengono economicamente i nuclei famigliari, di norma molto numerosi. Il mediatore rom e arabo dell'istituto, pur occupandosi all'interno di rom bosniaci, conosce a fondo la realtà abruzzese, e così descrive le donne: <<è fondamentale nella cultura rom, sembra che gravi veramente tutto sulla donna, tutto il peso domestico della famiglia, ma non solo domestico, anche appunto il resto, per provvedere al sostentamento della famiglia, attraverso il manghel, che sarebbe la questua, che ora si pratica sempre meno, l'accattonaggio, ma che può manifestarsi come atto fisico, quindi di allungare la mano, o anche come ricerca presso la Caritas, di sostentamento, quindi la donna si adopera in prima persona per provvedere alla famiglia (...) purtroppo la mancata qualificazione di queste persone, l'assenza veramente di opportunità di inserimento lavorativo, anche l'analfabetismo che è consolidato, anche se forse i bambini ora studiano, i figli, però a volte più spesso sono analfabeti, penso che tutto questo in qualche modo costringa queste persone a delinquere, però ecco, non ci sono più i circuiti legali di un tempo, che vedevano i rom in stretto rapporto con la società contadina, no! purtroppo ora i rom sono in contatto con fasce di gagè che delinquono, la cosa si è estesa ed è degenerata, quindi penso che siano dettati proprio dal bisogno, dalla necessità in parte e non tanto dalla consapevolezza di voler delinquere, quanto purtroppo dal fatto che i più giovani sono abbagliati! Sono abbagliati dal possesso, e in questo senso consapevoli di delinquere ma per raggiungere obiettivi e standard di vita che a loro arrivano filtrati dai mezzi>>> (mediatore rom e arabo).

⁴⁶ Gabrielli R., Federazione "Rom Sinti insieme" in *Lavoro/habitat dei popoli Sinti e Rom in Italia*

⁴⁷ Cfr. Russo E., Silvestri A. N., *Parole "altre" dentro. Percorsi del laboratorio di mediazione interculturale nell'Istituto Penitenziario di Teramo*, op. cit.

Un aspetto che le differenzia da tutte le altre carcerate è l'appoggio costante che ricevono da parte della famiglia, anche a livello legale. Non si riscontra quell'abbandono che caratterizza la donna detenuta anzi, visto che la causa di detenzione è direttamente collegata al mantenimento del nucleo familiare, la donna romnià risulta promotrice del valore della famiglia. Sembrerebbe non infrangere quei codici comportamentali che attengono al ruolo femminile in seno alla comunità di appartenenza, anzi in qualche modo li conferma.

Anche nel loro caso la recidiva è alta, e si ripete costantemente, di generazione in generazione: <<sono persone che tu... il 60% di loro le conosci da 30 anni... i rom... noi abbiamo conosciuto 4 generazioni... tu le conosci da una vita, conosci la nonna e via via... io ho conosciuto delle mamme rom coi bambini di due anni che poi me li sono ritrovati dentro che avevano da 21 anni>> (sovrintendente 1 - polizia penitenziaria).

L'analfabetismo, la mancanza di risorse spendibili sul mercato del lavoro, la presenza di prole numerosa renderebbe difficile l'accesso a tipologie di lavoro non autonomo e non flessibile, rendono per alcune romnià le attività delinquenziali l'unica fonte di reddito e di conseguenza la detenzione un elemento abituale. Dice una donna: <<Io ho fatto i figli, e mi hanno dato tutti la sospensione pena, e questo punto è rimasto sempre così. Adesso sto scontando la mia pena, e i miei figli stanno fuori... ma se gli manca la mamma a questi figli, loro cosa fanno? Fanno gli stessi errori che ho fatto io fanno. Perché è inutile che noi siamo in carcere, facciamo un anno o due anni, tre anni, quattro anni. E poi usciamo fuori e facciamo sempre la stessa cosa, perché non c'abbiamo lavoro, non c'abbiamo niente, non c'abbiamo un'assistente sociale che ci dà una mano, dove andare... non c'abbiamo niente... e allora siamo costretti a fare quello che dobbiamo fare>> (Claudia – donna romnià).

Mancano delle opportunità reali di lavoro per le donne, sia per via dei pregiudizi nei loro confronti che portano i gagè a diffidare, sia per l'inconciliabilità del mercato lavorativo con le peculiarità della loro situazione. Così come all'esterno non si riescono a trovare spazi di manovra leciti, anche all'interno del penitenziario, nonostante l'individualizzazione del trattamento, non sembrano esistere proposte formative concretamente calibrate sulle loro necessità specifiche.

2. La mediazione in carcere

L'aumento delle presenze di detenuti stranieri ha reso necessario il coinvolgimento di mediatori culturali nelle attività dell'area trattamentale. Dal 2005 è presente uno Sportello Informativo permanente che affianca gli operatori nella comunicazione con i cittadini non italiani. La presenza delle donne straniere si attesta a circa il 20% della popolazione femminile. Le nazionalità maggiormente rappresentate risultano essere attualmente la cinese e la rumena. Ma sono saltuariamente presenti donne dell'area balcanica, donne provenienti dall'Europa dell'est e donne maghrebine. Dice un educatore riguardo alle detenute straniere: *<<a volte, il più delle volte, vengono in carcere e poi sono subito scarcerate perché non si ravvisa la necessità della detenzione. Però posso dire che la maggior parte delle donne che entrano hanno permanenze brevi per l'entità del reato perché il reato stesso non comporta... di regola non dovrebbero nemmeno venire in carcere nel senso che dovrebbero essere trattenute presso le camere di sicurezza poi portate davanti al giudice che conferma o meno l'arresto ma poi al 99% dispone la scarcerazione quindi è solo un passaggio, andiamo da una permanenza di tre giorni per alcune detenute o più lunga per altri tipi di reato o per esigenze istruttorie, però poi alla fine sono poche le donne che rimangono fisse, questo comporta anche problemi all'interno dell'istituto sull'attività lavorativa su tutta una serie di attività o anche sull'organizzazione di tutte le attività trattamentali, cioè fare un corso di formazione professionale è estremamente difficile perché non abbiamo i numeri, già il numero venti è insufficiente, figurati con il turn-over che abbiamo>>* (educatore).

Fare statistiche può risultare dunque fuorviante, poiché le statistiche carcerarie sono fatte solitamente a presenze giornaliere, e non colgono il continuo turn-over a cui è soggetta la popolazione straniera: *<<una persona quando viene arrestata lo portano qua, magari esce, l'hanno presa e magari non c'è nessun reato, non ci sono prove. Non si arriva al processo. Adesso col decreto sulla sicurezza hanno cominciato a portare, ma li tengono tre giorni poi li mandano via, hanno constatato che non ha senso. Non hanno i soldi per l'espulsione. Per mandare un senegalese in Senegal ti serve un aereo, non puoi mandarlo da solo, ci serve accompagnamento, loro che fanno? Li mettono nei C.P.T. e aspettano che ci sono soldi... i soldi non ci sono. È un reato adesso, ma ti dicono che devi lasciare il paese. L'immigrazione c'è sempre stata...>>* (mediatrice rumena).

Il ruolo dei mediatori è fondamentale, ma ancora pochi sono gli istituti penitenziari in Italia che ne usufruiscono. Alle difficoltà linguistiche per i cittadini stranieri che non hanno padronanza dell'italiano, si aggiungono i problemi di comprensione tra codici culturali diversi. I mediatori affiancano gli operatori nei colloqui, offrono spiegazioni circa la normativa italiana, aiutano nelle richieste di alternative e benefici, fanno da ponte con consolati, ambasciate, avvocati e famiglie. In area matricola al momento dell'arresto ai nuovi giunti viene consegnato un opuscolo sul servizio di mediazione e il foglio dei diritti dei detenuti tradotto in lingua.

Queste nuove figure si impegnano anche nell'organizzazione di eventi che favoriscano la conoscenza tra le varie culture presenti in istituto e che, come nei festeggiamenti delle varie date di rilievo, facciano sentire gli stranieri meno isolati. Attraverso le domandine i soggetti reclusi possono accedere ai colloqui con i mediatori. Anche rispetto a quest'ambito il numero ridotto delle presenze femminili dà la possibilità di seguirle meglio. È stato possibile intervistare le mediatrici rumena e albanese, manca il confronto con la mediatrice cinese, mentre con il mediatore rom e arabo abbiamo approfondito la situazione delle romnià abruzzesi, essendo praticamente assenti in carcere donna arabe.

2.1. Le utenti della mediazione

Le presenze di rumene sono salite vertiginosamente con le ondate migratorie successive all'entrata della Romania nell'Unione Europea nel 2007.

L'essere di origine rumena consente alla mediatrice di avvicinare le detenute con il presupposto del comune status di migrante. Per quanto i percorsi intrapresi possano essere diversi, la comune condizione di aver affrontato l'esperienza migratoria fornisce una piattaforma dialogica importante per superare le ostilità iniziali: *<<uno che fa un'esperienza migratoria è molto più forte di uno che non è uscito mai dal suo paese (...) ti dà una forza questo passaggio, questa esperienza di migrazione, una forza che una donna italiana che non è mai uscita, solo in vacanza, non arriverà mai ad avere>>* (mediatrice rumena). Superare la diffidenza delle detenute è comunque difficile, ma si cerca di lavorare sull'importanza dell'esistenza di un ponte tra la donne e l'istituzione, per far superare la paura iniziale.

Le donne rumene in parte sono romnià, ma la loro incidenza è esigua. Entrano per reati contro il patrimonio, ma più spesso per accattonaggio. L'emigrazione in Italia di

rom rumeni è recente, precedentemente hanno virato su mete più nordiche, la Germania e l'Inghilterra, dove riuscivano ad avere asilo politico e sussidi come esiliati. Dal 2007 tentano la via dell'Italia, ignari delle politiche di esclusione che il governo sta attuando.

Le presenze più cospicue invece riguardano rumene giovani, ragazze che raramente superano i 25 anni, con livelli di istruzione alti, che finiscono dentro per reati connessi al mondo della prostituzione. L'idea della mediatrice sulla prostituzione è molto chiara. Non vede tanto lo sfruttamento delle ragazze, quanto la libera scelta di percorrere la strada per i soldi facili: *<<un uomo non ha mai deciso per una donna. Mai! la donna è sempre quella che decide, che sceglie. Se tu metti attorno ad una donna 10 uomini è lei che decide, non è mai un uomo! La donna ha un cervello tre volte, cinque volte, dieci volte quello dell'uomo, è più intelligente. C'è pure il discorso delle classi sociali. Prendiamo una ragazza di una famiglia di dieci figli, in campagna, che ha dovuto sempre lavorare, che gli propongono i soldi facili, fa la scelta che uno gli propone... lei dice lo faccio due anni... C'è una logica. È che ognuno c'ha i suoi pensieri non è che noi possiamo criticare, ci sono anche quelle costrette, però la maggior parte lo sanno e lo vogliono>>*. (mediatrice rumena).

La scelta è motivata dall'incoscienza giovanile, le condizioni di disagio familiare, l'introduzione di modelli di riferimento che incitano al lusso e al possesso, ma soprattutto dal fatto la vita che si fa sempre più cara in Romania a motivare la scelta. Infatti c'è uno squilibrio esasperato tra il costo della vita e gli stipendi medi, che spingono molti a partire. La mediatrice riporta il dato di uno stipendio medio sulle 150 euro, mentre i prezzi stanno raggiungendo i livelli italiani. L'immigrazione di massa ha portato la popolazione della Romania da 32 milioni negli anni '90 a 26 milioni attuali, e si presume un calo continuo se il governo rumeno non prenderà misure per adeguare gli stipendi al rincaro dei prezzi. Con la rivoluzione dell'89 e la caduta del comunismo sono iniziati ad entrare stili di vita improntati su valori occidentali: *<<ti parlo della mia generazione, la generazione che ha 40 anni, con il comunismo è cresciuta con la disciplina, non è mai emigrata in Italia negli anni '80 e '90 per la prostituzione. Prima venivano in Italia sempre con lavori, tu partivi con un visto di lavoro, invece con la democrazia e l'apertura, le nuove generazioni non hanno più quel modello di vita che ci stava, di disciplina, hanno cominciato con la libertà... infatti io dico sempre che troppa libertà fa male (...) da quando è caduto il muro, il boom della democrazia, nessuno capiva che cosa è la democrazia, pure adesso non si capisce che cosa è la democrazia...Ognuno ha preso la democrazia come voleva, ognuno secondo il suo*

bisogno, che io posso fare quello che voglio, non c'è stata una guida che dopo la rivoluzione, un alleato per guidarla verso la democrazia, non succedeva tutto questo. Tu hai la democrazia... ma se non sai gestirla? Perché non l'hai mai fatto>> (mediatrice rumena).

Ammesso, ma non dimostrato, che le ragazze rumene scelgano la strada, quando cominciano si ritrovano in circuiti di sfruttamento ben organizzati, dai quali uscire non dipende più solo dalla loro volontà. All'entrata in carcere restano sole, senza contatti con la famiglia di origine che ignora il tutto, con deboli legami connessi all'ambito in cui lavorano: si ritrovano completamente abbandonate. Ancor più complesso quando sono madri e lavorano per mandare avanti i figli in patria: *<<quando ci sono dei figli è diverso... perché in quel momento hai motivazioni diverse. Magari a casa devi portare avanti un figlio, la maggior parte delle donne sono separate e devono crescere i figli da sole, lì è difficile, avere un lavoro là e crescere un figlio. Perché non c'è più la mentalità del comunismo, che la scuola era gratis, la sanità era gratis, adesso dove vai devi pagare... la scuola la paghi, la sanità la paghi, in quel momento fa quello che fa per mandare avanti i figli. Tante lo fanno. Ma è diverso. Però nessuno della famiglia lo sa, la cultura dell'est è nascondere ai genitori, ai figli, se una persona sceglie, non arriveranno mai a sapere quello che fa. Ci si nasconde. Ci si vergogna. Esiste ancora quella mentalità come qua, delle voci, che poi tutti parlano...>>* (mediatrice rumena).

Sull'efficacia dei corsi, quando e se vengono attuati, la mediatrice è un po' scettica: le ragazze che hanno scelto di prostituirsi per accedere ad uno status economico elevato, difficilmente seguiranno percorsi di inserimento lavorativo con cui si aspira a guadagni relativamente modici, mentre per chi è arrivata e non ha avuto altre occasioni di lavoro può essere una chance.

Ma risulta difficile pensare a percorsi di reinserimento adeguati: *<<le straniere sono poche è difficile fare un percorso per loro...i corsi di inserimento lavorativo devono partire da un orientamento, partendo dalla cultura... le persone che hanno già una formazione scolastica, hanno già un livello, lì è dentro la persona che devo scoprire quali risorse ha, che cosa sa fare di più, devo andare su quella cosa, perché lei fa magari quello che c'è ma se non è per lei... poi c'è anche che gli stranieri hanno pregiudizi su di loro, dicono "io non so fare" per questo si deve cercare con le donne, che sono più sensibili, si deve cercare una strada vicina, vicina a lei... dipende da persona a persona ma è difficile magari si fa negli istituti grandi dove si fa una selezione, a seconda della formazione che hanno, per indirizzarle verso quel corso di*

inserimento misurato, ma qui è difficile... le donne qui poi entrano ed escono e non si riesce...>> (mediatrice rumena).

Il decreto legge della ministra Carfagna sulla penalizzazione della prostituzione sembra quantomeno non risolutivo, dato che chi vuole fare questo mestiere non smette ma sposta l'attività dalla strada ad altri luoghi, e chi ci è capitato per sbaglio non è di certo finendo per qualche giorno nei circuiti penali che viene aiutato ad uscire dallo sfruttamento.

Le donne albanesi capitano raramente in carcere, le poche seguite dalla mediatrice hanno compiuto reati riguardanti lo spaccio degli stupefacenti, ma a differenza delle italiane non ne sono dipendenti. Anche in questo caso si tratta di donne giovani. Secondo la mediatrice gli atti illeciti nascono dal tranello del guadagno facile e sono compiuti con una certa inconsapevolezza: *<<tra le giovani c'è l'idea dell'arricchimento subito, dei soldi facili, e lì poi l'immigrato è un soggetto facilmente ricattabile, perché è debole, e cede (...) loro pensano solo a guadagnare al momento, senza pensare agli effetti, non hanno un quadro pieno, quando capitano c'è la disperazione totale perché non hanno pensato a quello che poteva arrivare, hanno pensato solo l'immediato>>* (mediatrice albanese).

Il carcere, per lei, può aiutarle a riflettere sulla propria condizione di donna: *<<secondo me la donna diventa più riflessiva, perché quest'esperienza è servita come scuola di vita, ha capito i pericoli e dove la possono portare, io credo che sia servito come una grande scuola, che aiuta la donna a capire meglio certe situazioni, poi li è per la sua capacità di accettare o meno, ma io penso dopo tutto ciò che ha subito difficilmente che le donne rientrano nello stesso contesto può intraprendere anche un cammino da sola diverso, perché sa capire i rischi>>* (mediatrice albanese).

Anche le donne albanesi sono sole, solitamente senza figli, e raramente hanno qualcuno su cui contare all'esterno. Subiscono la doppia etichetta, dell'infrazione della legge e del ruolo sottomesso che la cultura albanese, fortemente patriarcale, gli impone: *<<si sentono disorientata, non sanno che cosa fare, già il fatto della lingua che le penalizzate tanto, la rete che non c'è, allora piano piano creando questi rapporti, questo percorso guidato dal mediatore, la donna riesce ad acquistare fiducia in se stessa, e a pensare che anche lei ce la può fare ad intraprendere un nuovo percorso>>* (mediatrice albanese).

La presenza della mediazione in questo senso diventa fondamentale, anche nella fase precedente al rientro in libertà: *<<negli ultimi momenti prima di uscire dal carcere*

cerchiamo di fare una mappatura dei servizi esistenti sul territorio, di orientare un po' la donna a chi si deve rivolgere, per compilare varie pratiche. Questo è utilissimo perché il fatto della lingua e di non conoscere il territorio e i servizi che offre, sono fattori che la penalizzano poi dopo nell'inserimento (...) certo il mercato del lavoro già per le donne normali è discriminatorio, figurati per le straniere, che è stata anche in carcere, quindi quello che cerchiamo di fare, tramite la formazione e di dare una professionalità, perché avere una professionalità per la donna vuol dire a cedere meglio il mercato del lavoro quando uscirà dal carcere, infatti abbiamo cercato di collaborare con gli operatori per organizzare questi corsi che agevolano>> (mediatrice albanese).

Torna ad affacciarsi il problema di un'offerta formativa che abbiamo visto essere scarsa e fluttuante. Ma la mediatrice intravede una possibilità positiva per le giovani donne che finiscono dentro, una volta affidatesi agli operatori, di sganciarsi dai circuiti illegali, di ripensare alle proprie capacità e costruirsi un progetto di vita. Le donne albanesi in questa luce sembrano bambine spaurite, in un'ottica un po' paternalistica. Ma in questo caso il fatto che siano poche e rare consente l'attenzione personale dell'operatrice, che si attiva per facilitare il reinserimento.

Capitolo IV

LE RELAZIONI TRA DONNE

1. Le protagoniste

“Sezione femminile”. E si entra in un altro mondo. È tutto più piccolo. Quasi minuto rispetto all'imponenza del resto. C'è del verde con qualche albero, piante, fiori, inaspettati colori strappati al cemento che sovrasta tutto. L'agente all'ingresso mi sorride. L'educatrice mi scorta. Mi introduco. A sinistra c'è la cucina. Scorgo uomini dentro. Stanno cucinando. Poi le donne laveranno gli enormi pentoloni. Fotografia di una disparità. L'atmosfera è diversa. Si sente un che di vissuto che rende meno grigio il tutto. È vero, c'è un'aria più familiare. Quello che ho sentito raccontare per mesi si materializza. Saranno le dimensioni ridotte. Sarà che ci sono più colori. Sarà che le agenti sembrano più rilassate rispetto agli agenti uomini. Si respira qualcosa di diverso. Più raccolto. Gli aspetti strutturali, istituzionali, culturali che schiacciano la sezione in una posizione di subalternità lasciano spazio ad una maggiore “cura” delle detenute da parte delle agenti di polizia. Una cura che favorisce l'accesso ad alcuni servizi, in primis quello psicologico e psichiatrico. Quest'attenzione è dimostrata dall'alta percentuale di visite che avvengono per indicazione delle agenti stesse, o degli educatori, che comunque agiscono in conseguenza a ciò che gli viene detto dalle agenti che osservano quotidianamente le detenute: *<<c'è una maggiore vicinanza, anche solo il fatto che le poliziotte penitenziarie di turno sono poche. Il numero... un conto è che ti girano 50 agenti su 200 detenuti e un conto è che sono 20 agenti donne 20 detenute con una maggiore possibilità che si sviluppino legami, contatti, relazioni, l'ambiente piccolo, quindi consente, questo lo prendiamo come dato di fatto che ci possa essere più che una maggiore umanità, una maggiore confidenzialità, degli spazi di confidenzialità voluti dalla frequenza degli incontri tra le stesse persone...>>* (educatrice).

L'agognato incontro con le detenute arriva fuori tempo massimo; i tempi burocratici delle autorizzazioni, le caratteristiche stesse dell'istituzione totale non permettono il contatto sperato con la realtà della condizione femminile. Entrare nella vita di queste

donne con una breve incursione, con una traccia a cui aderire, con un tempo limitato, con la presenza dell'educatrice che comunque rappresenta il sistema penitenziario agli occhi delle carcerate, impedisce quella conoscenza preliminare per sviluppare un discorso articolato con le donne. Nel focus group parliamo della comunità femminile, di come si sviluppano le relazioni tra donne in una dimensione così piccola. Ma le donne vorrebbero parlare d'altro, è difficile negargli il diritto di dire la loro a modo loro. Ma il tempo è poco, si rischia di perdersi. Sono sei donne a partecipare, sopra la trentina, un paio oltre i quaranta. L'aria nella stanza sembra rilassata. I miei timori su un'accoglienza fredda si sciolgono nella loro disponibilità. All'inizio si parla della condizione materiale, una breve introduzione in cui faccio capire che i dati su tutto quello che non hanno ce li ho. E scriverò ogni cosa. La palestra che non usano. I lavori che non fanno. Tutto è stato analizzato. Ma ovviamente mi sento in difficoltà nell'aver deciso di cosa parlare. Vogliono dire come stanno: <<Male, è una tristezza, perché essere dentro questa situazione qua, noi che viviamo liberi come gli uccelli, sempre fuori, stare chiusa qui dentro, sempre dentro una stanza, sempre rinchiusa, ti fa sentire male... anche se per esempio che ci sono le persone, gli amici... però stai mai rilassata, sei sempre triste>> (Claudia⁴⁸ - romnià).

Alcune hanno visto altre carceri, dicono che qui non c'è niente, dalle altre parti si fanno più cose. Nel momento dell'intervista la sezione è sovraffollata, 43 donne per una capienza regolamentare di 25, infatti il giorno prima una retata nel pescarese ha portato dentro 17 romnià. Le donne con cui parlo stanno scontando una condanna definitiva, quasi tutte hanno una lunga esperienza col carcere. Tutte sono madri.

Nonostante la mia difficoltà a virare sull'argomento del focus, l'educatrice inizia a porre le domande. Partiamo con le relazioni tra detenute. Si parla dei pettegolezzi, della falsità, della chiusura verso le altre donne che vengono definite compagne, non amiche: <<Dire amicizia è un po' sballato tra virgolette, qui ci sono delle compagne, poi se ci sono delle amiche buone sono poche, quelle che puoi dire amiche, perché poi ti gira intorno... come la vedo io, la cosa che mi dà fastidio, che poi non ci dovrebbe essere in un luogo come questo visto che stiamo tutte sulla stessa barca, c'abbiamo tutta la stessa sofferenza, chi in un modo chi in un altro soffriamo tutte, poi chi lo sfoga, chi se lo tiene internamente, però comunque soffriamo tutte, la cosa che a me dà fastidio, è che non c'è nulla di vero, ti gira intorno solo falsità...>> (Grazia).

⁴⁸ I nomi ovviamente sono fittizi

Prevale un senso di sfiducia verso il gruppo, ma qualche legame vero si riesce a intrecciare: *<<quindi io faccio l' asociale e mi trovo bene, mi sto per fatti miei, non faccio socialità, l'uniche che seguo, con cui ho rapporti, e io le cose le dico avanti, con Cristina, con Claudia, che per me è più di una sorella perché è una persona veramente vera, dolce, e incredibilmente grande, perché è vero, Clara, Manuela, ce ne sono poche perché per me tutto il resto è falso, a me non mi va neanche di raccontare a una compagna, a quelle che ho intorno una cosa mia...>>* (Grazia).

Poi spostiamo l'attenzione sul rapporto con le agenti. Torna spesso il termine rispetto: *<<se tu glielo dai il rispetto, ti viene contraccambiato, poi certo viceversa se sei maleducato, rispondi male... ma io vi posso assicurare che sono donne veramente in gamba, che se una cosa la possono fare, te la fanno, se gli chiedi un favore che stai in extremis si muovono, ti posso dire una cosa?che qui mi hanno trasmesso delle bellissime cose e delle grandissime cose (...) devi dare rispetto se lo vuoi, non ti puoi proporre ad una persona con il male, con la prepotenza, perché poi è normale che agisce di conseguenza>>* (Grazia). Grazia prevale, è più spigliata, domina la conversazione. Ma le altre asseriscono: *<<Gli devi dare rispetto alle agenti, non devi rispondere male>>* (Clara – romnià).

Su questo punto sono tutte concordi. Se c'è rispetto, se c'è buona educazione è assicurato un rapporto sereno con le agenti: *<<a me non mi sembrano le agenti>>*(Clara – romnià). *<<a chi conoscono bene, a chi sanno il soggetto com'è credimi, tutto sembra meno che hai un agente davanti, si, agiscono di conseguenza, fanno il loro lavoro, però come ti posso dire, ti danno quella tranquillità, quel sostegno... capito? Che ne so, tu stai giù, ti sfoghi con loro ti danno una parola di conforto... Ti fanno quel ragionamento per farti capire, guarda che non è tutto finito, si può fare questa cosa... ti tranquillizzano>>* (Grazia).

Rispetto al clima di sospetto tra le compagne di detenzione c'è chi preferisce le agenti stesse come punto di riferimento: *<<Guarda io mi sfogo più con le agenti che non con un'altra persona, io sono più sicura di sfogarmi con le agenti che non con una mia compagna di cella, lo dico più ad un agente, magari so a chi l'ho detto, se mi può dire... perché qua ti possono fare dei trabocchetti, ti possono dire poverina, si c'hai ragione, e poi dopo ti pugnalano alle spalle... poi si mettono a fare le riunioni, a me 'ste cose non mi piacciono, a me è piaciuto sempre a dire le cose alle agenti, all'educatrice, la mia esperienza, il mio passato>>* (Daria – romnià).

Cerchiamo di capire cosa succede se invece ci si comporta male, ma non riusciamo. È difficile far delineare quelle che potrebbero essere delle accuse verso le poliziotte, la condizione di recluso non dà libero spazio alla parola. Da una parte emerge come si possa essere “prese d’occhio”, anche tramite i pettegolezzi delle altre detenute, ma dall’altra non dicono cosa succede se ciò avviene, e affermano l’uguaglianza del comportamento delle agenti con tutte. Quello che risulta chiaro è che la mancanza di rispetto, l’aggressività verbale, la maleducazione sono i comportamenti negativi, che impediscono lo stabilirsi di questa relazione familiare. Rimane il buco di cosa accade se una detenuta assume atteggiamenti contrari alla buona educazione.

Il tema della maternità ogni tanto si riaffaccia, due di loro hanno bimbi dentro, ed emerge come nei confronti delle detenute madri le poliziotte siano ancora meno formali: <<ma poi sò brave, li prendono in braccio i bambini, non sono distaccate, non sembrano agenti>> (Clara – romnià).

Le donne spiegano l’atmosfera della sezione con la frequentazione ripetuta dell’istituto, la recidiva, che alla fine diventa un fattore di distensione dei rapporti, ma anche con la convivenza quotidiana col personale che crea i presupposti per conoscersi a fondo. Sulla relazione d’aiuto le detenute sono consapevoli di come essa vada al di là del ruolo professionale: <<Sono sempre presenti, però nei momenti in cui tu hai più bisogno loro ci sono, e da subito... perché loro conoscendo il soggetto, magari fai una telefonata, e loro lo sanno come puoi stare tu dopo una telefonata capito? già viene, ti guarda, vede come stai, chennesò, come è andata? che è successo? ricevi una lettera... sono sempre pronte quando c’è bisogno e questo è veramente bello...>> (Grazia).

<<ma guarda ci sono alcune agenti... posso di na' cosa? non dico tutti, perché io rispetto tutti, ma ci sono alcuni agenti che io proprio li voglio bene, li voglio proprio bene, perché non lo so si sente come una cosa... certi agenti che conosco io ti vedono tutta ad un'altra maniera, capito? è bello...>> (Clara – romnià).

Sul finire, quando proviamo a chiedere se quest’esperienza di condivisione di un mondo solo al femminile abbia dato qualche consapevolezza in più: <<No, non abbiamo imparato niente, è rimasto sempre così>> (Claudia – romnià). <<È normale>> le fanno eco le altre.

Alla fine non si fa più caso al fatto di essere in mezzo a sole donne: <<Lo sai che è Marta? che diventa un fatto di abitudine, ci stai da tanto, lo sai...non è una novità... mi trovo solo donne intorno, ma è una questione d'abitudine>> (Grazia).

Forse l'amicizia può essere una scoperta: <<si, io l'ho scoperta l'amicizia, qui dentro si può trovare l'amicizia, una vera amica... andando fuori si continua>> (Daria – romnià). <<io quando sò entrata piangevo sempre tanto, la verità... e c'era sempre lei, è la verità>> (Clara – romnià).

La lontananza dai figli emerge come l'aspetto più forte del dolore detentivo, sono “pezzi di cuore” che riempiono di preoccupazioni queste donne.

2. La polizia penitenziaria

Arrivata l'autorizzazione sono riuscita ad intervistare anche le agenti di polizia. Il tempo è stato poco, ho parlato con due sovrintendenti (in totale ne sono tre), quindi con due figure gerarchicamente al vertice della sezione. Un elemento questo che limita in parte la valenza dell'intervista. Nonostante loro dichiarino parità di compiti e uguale collaborazione da parte di tutto il corpo femminile, per cui la gerarchia risulta solo formale, non ho potuto cogliere il punto di vista delle agenti semplici.

L'esperienza avuta in carcere prima della riforma Gozzini dell'86 (una delle poliziotte è in servizio dall'82), unita al passaggio di ruolo grazie alla riforma del '90 del Corpo di polizia penitenziaria, dà una visione molto ottimistica sulle possibilità offerte dall'istituto: <<si, perché noi prima eravamo vigilatrici penitenziarie, adesso con la riforma, con gli uomini siamo andate tutte sullo stesso piano, perché gli uomini erano militari una volta e noi eravamo praticamente dei pesci fuor d'acqua... il Ministero nemmeno loro sapevano... negli anni è migliorata molto sia la qualità della vita loro, ma anche proprio la qualità del lavoro, perché una volta in carcere non si faceva niente... possono fare 100mila cose adesso, corsi, lavoro... prima la biblioteca non c'era... la scolarizzazione è per tutti, prima i detenuti stranieri non c'erano... diciamo che tutto il pianeta carcere è cambiato, per cui ci sono i mediatori culturali per gli stranieri, perché tante volte gli atteggiamenti che tu vedi da una persona straniera li puoi interpretare come una mancanza di rispetto, ma non è una mancanza di rispetto verso di te, è la loro cultura (...) c'è una formazione... è tutto diverso, è cambiato il mondo carcerario... prima le figure erano il medico e il cappellano, non c'era altro... adesso c'è l'assistente sociale, c'è l'assistente volontario, ci sono i corsi regionali, per cui sono impegnate, c'è la scolarizzazione, c'è la biblioteca per cui studiano... hanno tutto... c'è l'osservazione scientifica della personalità, per cui hanno la prospettiva di

non passare tutta la carcerazione dentro, di avere le misure alternative, è tutto finalizzato a qualcosa... mentre prima non era finalizzato a niente... entravi e uscivi...>>
(sovrintendente 1).

L'elemento della conoscenza, già evidenziato con forza da parte delle detenute, viene ripreso soprattutto riguardo alle *aficionados*, sia le tossicodipendenti sia le romnià. In particolare per le donne romnià la relazione col carcere è generazionale, per cui le agenti non solo conoscono da anni la singola donna che viene arrestata, ma tutta la famiglia, la mamma, le sorelle, fino alla nonna. Questa peculiarità dell'essere una piccola sezione in una piccola provincia rende quindi possibile la creazione di quello che viene definito un rapporto di fiducia tra le donne, di fiducia ma anche di rispetto reciproco. Spicca l'intervento delle agenti di mediazione, di impegno personale per sedare i momenti di rabbia o di dolore delle carcerate: *<<l'agente si mette nei panni... conosce la situazione, se una è tossicodipendente che ha un percorso di vita di 20 anni di tossicodipendenza, se tu non la conoscessi affatto, magari gli metteresti dei paletti... invece se la conosci da 20 anni riesci a mediare... con loro ne fai di smussamenti... perché se loro trovano dei muri non si va da nessuna parte... c'è un lavoro di mediazione... sennò tu come agente non vai da nessuna parte... sempre nel rispetto delle regole per l'amor di dio... però sai, magari delle piccole aperture che non sono niente... in quel momento sono quelle cose che ti fanno andare avanti>>*
(sovrintendente 1).

Una parola, un sorriso, una sigaretta in compagnia sono i piccoli-grandi espedienti della quotidianità. Con le detenute madri si rompono ancor più gli schemi dei ruoli, si stabilisce un'empatia maggiore: *<<non sei fiscale con una mamma con un bambino... non tanto per le esigenze della madre, per le esigenze del bambino e comunque ne beneficia anche la madre>>* (sovrintendente 1).

Rispetto al ruolo di continua mediazione, anche le agenti sono coscienti di come questo travalichi i propri compiti ufficiali, avvicinando la dimensione della sezione a quella familiare: *<<è normale, la donna ci mette sempre del suo, nel bene e nel male... gli uomini riescono ad essere un po' più schematici... (...) c'è un'atmosfera un po' più rilassata tra virgolette rispetto alla dimensione femminile, tra uomo e uomo non c'è più di tanto dialogo come tra donna e donna, anche perché le donne sono forti nei contrasti... fanno tutto l'eccesso, sia nello stare bene che nello stare male (...) dopo tanti anni che tu lavori in una piccola provincia, in una piccola sezione, ruotano sempre le stesse persone, per cui c'è un rapporto di fiducia da parte loro perché*

conoscono, per cui tu sei il confessore, sei l'assistente sociale e sei lo psicologo, perché quando hanno un problema imminente, non avendo le altre figure subito nell'immediatezza si rivolgono a te, per qualsiasi cosa se hanno un dolore se hanno una gioia, qualsiasi cosa>> (sovrintendente 1).

E anche la collega, che arriva a conversazione già avviata, conferma: *<<siamo anche le altre figure, come ha detto la collega, messe insieme... confessori prima di tutto, qualche volta si può fare qualcosa di buono, riusciamo ad entrare con queste persone... noi le conosciamo scopriamo il tutto, poi riferiamo all'educatrice>> (sovrintendente 2).*

Mi interessa capire se esiste una problematizzazione consapevole dei rischi che si corrono nel rapporto che si fa stretto, in una condizione di disparità di potere come quella penitenziaria. Ma da parte delle agenti la dimensione quasi personale che assumono le relazioni non è un pericolo: *<<Da parte delle agenti si riesce a separare... rielabori... perché dopo tanti anni riesci comunque a vedere... tieni da parte i sentimenti...li devi tenere da parte... noi abbiamo fatto un po' di allenamento negli anni...>> (sovrintendente 1). <<Le simpatie e le antipatie... anche il tipo di reato... io almeno ci riesco a superare la cosa>> (sovrintendente 2).*

Il ruolo della polizia emerge centrale non solo nella gestione dell'emotività in sezione, ma anche nei confronti dell'area trattamentale: sono le agenti che conoscono i singoli soggetti ristretti, ne raccolgono le necessità e le comunicano agli operatori, i quali vi si relazionano continuamente, anche per organizzare le attività.

Ma quell'elemento di mancanza di disponibilità della polizia penitenziaria riportata da parte da di alcuni operatori si riscontra anche nella ricerca effettuata sulla condizione femminile nella Casa circondariale di Teramo nel 2005 (le interviste si erano svolte con ex-detenute, quindi al di fuori del sistema penitenziario) : *<<Da quanto riferito dalle donne intervistate, la carenza di attività e di servizi interni viene in qualche modo fatta ricadere anche sulla poca disponibilità della polizia penitenziaria che risulta, a dire delle donne, "infastidita" da quello che potrebbe essere considerato un carico di lavoro ulteriore. Le regole dell'istituto, infatti, impongono la presenza costante degli agenti per consentire l'apertura della palestra o della biblioteca>>⁴⁹. Su questo aspetto le opinioni delle poliziotte sono tutt'altre. <<siamo noi in primis che cerchiamo di far fare attività, perché più attività fanno più scaricano, il problema non è che noi non vogliamo le attività, è che ci impazziamo per trovare un'attività diversa... e loro non partecipano...*

⁴⁹ A cura di Ciarrocchi R. A., Nanni W., *Detenute = femminile plurale. Prima indagine sulla detenzione al femminile nella provincia di Teramo*, op. cit.

vanno cinque la prima volta, poi quattro, poi tre, poi vedi che piano piano gli insegnanti rimangono da soli nel tempo... io ti farei vedere il maestro... il maestro elementare, cinque iscritte e non si presenta nessuno... l'insegnante di aerobica... cinque iniziali poi nessuno, e vengono lì, una settimana, due settimane e tre settimane... non partecipano, non so per quale motivo... non è il carico di lavoro... è che poi ci vergogniamo anche noi...capito ci vergogniamo! ci vergogniamo! tipo la parrucchiera, 15 persone si segnano poi non ci va nessuno>> (sovrintendente 2).

C'è consapevolezza circa l'importanza delle attività, ma viene addossata alle detenute stesse la responsabilità di boicottare le risorse che gli vengono offerte. Dicono che le cose organizzate non le coinvolgono, e poi che le donne hanno altri pensieri. I figli in primo luogo: <<tu adesso devi vedere, la maggior parte di loro, soprattutto le zingare sono illetterate giusto? C'è il maestro, un'oretta al giorno, non si paga niente... non ci vanno! non è che a noi ci pesa come lavoro, è che non ci vanno! Ci attiviamo per far venire quello e quell'altro... ma non partecipano... le donne hanno altre problematiche... è psicologico il fatto che una donna carcerata abbia più problemi che un uomo (...) i figli che c'hanno fuori(...)tu conta che il 90% sono mamme là dentro... quindi con problemi famigliari, tipo figli affidati...>> (sovrintendente 2).

Inoltre parliamo di una Casa circondariale per cui molte donne sono in attesa di primo giudizio, e per loro è prioritario preparare il processo : <<Dobbiamo anche notare la differenza, tra una Casa circondariale e un penale, perché qui le persone di solito sono in attesa di un giudizio, quindi sono concentrate sull'uscita... sta lì, a studiare, quello che deve dire l'avvocato, quello che succederà... invece un penale è diverso, si riesce a fare di tutto, perché sono rassegnate...dicono va bene devo fare qualcosa... invece loro qui sono concentrate sulla loro posizione giuridica... dice devo pensare a mio figlio che sta là a casa, oppure devo pensare ad uscire, che me ne frega...>> (sovrintendente 2).

Le resistenze sull'erogazione di nuove opportunità sarebbero legate ad una sfiducia verso le detenute stesse, e non ad una percezione di surplus di lavoro: <<diciamo che alla fine qua c'è sempre la stessa gente, ci sono sempre le stesse persone, gente che gli interessa uscire... metà sono tossicodipendenti... l'altra metà zingare che non gli interessa né la pallavolo, né niente>> (sovrintendente 2). Queste opinioni andrebbero passate al vaglio di una compiuta testimonianza delle detenute, ora infattibile. Andrebbero intervistate anche le altre poliziotte, per verificare quanto l'apertura alle

attività sia diffusa, e quanto poi le delusioni, le fatiche organizzative, la sfiducia accumulata, non si trasformino in quell'insofferenza rilevata.

3. I rischi dell'intimità

Rispetto alla dimensione familiare che si è delineata nella sezione femminile: <<questo che cosa può rappresentare? Io tendo a risponderti sempre con un aspetto che è di tipo organizzativo, e cioè anche se non è un assoluto, dipende dalla professionalità con la quale ti accosti a questo dato di fatto, come lo gestisci. Quindi il discorso che io farei più che altro è come gestisci il potere della tua superiorità tra virgolette rispetto alla condizione di inferiorità in cui, gioco forza, è una persona che è detenuta, deprivata, sofferente (...) la tua condizione di superiorità, vuoi perché stai lì solo sei ore al giorno, e ci sta per svolgere un lavoro, che è un lavoro retribuito, vuoi perché hai o si presume che tu abbia degli strumenti o almeno alcune professionalità tecniche e anche degli strumenti di gestione della relazione, comunque gestisci questa tua superiorità, quindi il potere e come lo gestisci e come rispetto a questo potere la donna, anche alla condizione in cui sta di detenuta, reagisce>> (educatrice).

Il modello familiare che si configura nella realtà del femminile richiama la questione della "femminilizzazione" delle professioni avvenuta all'interno delle carceri dopo la riforma del '75. Con il passaggio dalla gestione delle religiose alla gestione di figure professionali le donne si fanno protagoniste del nuovo ruolo assistenziale che la detenzione si propone col riformismo, andando a ricoprire i ruoli di mediazione quotidiana dei conflitti che da sempre le caratterizzano in seno alla famiglia. Le operatrici e le agenti propongono un modello d'emancipazione rispetto alle suore: portano il proprio esempio di autonomia lavorativa. Pur trovandosi sempre in una posizione gerarchica subordinata, perché non stiamo parlando di un'occupazione di ruoli dirigenziali; nella Casa circondariale di Teramo il direttore è un uomo, così come l'educatore capoarea è un uomo, ma le assistenti sociali, le psicologhe, la psichiatra, sono donne.

E alle donne viene tacitamente, a volte neanche troppo tacitamente, chiesto l'apporto di qualità considerate tipicamente femminili di consiglio, assistenza, capacità d'ascolto e comprensione nella professione. <<Ci si aspetta, cioè, che le donne oltre ad una competenza professionale garantiscano un coinvolgimento emotivo nel loro lavoro (...).

Il ruolo espressivo che le donne svolgono nella famiglia viene richiesto anche in carcere. Si può avanzare l'ipotesi che, anche in questo settore, esista un lavoro invisibile in quanto non formalizzato, delle donne, lavoro che contribuisce in modo determinante al funzionamento dell'istituzione carceraria>>⁵⁰. Tale approccio può aprire tuttavia delle contraddizioni, dato che la funzione equilibratrice si basa su di una creatività espressiva che inevitabilmente si trova a fare i conti con la rigidità dell'istituzione stessa: <<per esempio io conosco esperienze di ispettrici che hanno lavorato in sezioni grosse femminili, in cui comunque lavorando maturi una certa esperienza, anche a suon di errori, il fatto di come gestire quel potere, quella relazione di aiuto, che si instaura anche con figure che non lo potrebbero fare, perché non hanno gli strumenti professionali per gestirlo in maniera adeguata, che veniva tra virgolette disprezzata perché dicevano fa l'assistente sociale, e lì c'è un doppio disprezzo, uno le assistenti sociali sono disprezzabili perché è una femminilizzazione di una professione che almeno l'Italia non è che sia così vincente, non è che abbia portato dei grandi risultati, però poi nessuno dice che siamo anche il paese che ha la più bassa spesa sociale in assoluto, quindi si nasconde la realtà, comunque la femminilizzazione porta al disprezzo, ma non solo, perché c'è disprezzo perché dici la polizia penitenziaria dovrebbe avere a valore l'assistente sociale l'operatore sociale, ma questo concetto non è molto diffuso su tutti gli operatori sociali perché non sempre sanno riconoscere l'efficacia del lavoro, è vero che non sempre riusciamo a fare un lavoro efficace, però è pure vero che qui all'istituto di Teramo ci sono tre educatori e 200 poliziotti, bisogna capire un attimino dove andare a investire, perché se si continua così è ovvio che è tutto inefficace... comunque questa ispettrice molto valida che sapeva risolvere e sa risolvere con capacità autonoma e con quello che uno si aspetterebbe dentro le organizzazioni, soprattutto in un'organizzazione ancora gerarchizzata come quella della polizia penitenziaria, che i diversi gradi di responsabilità sappiano risolvere i problemi invece che scaricarli all'apice o all'ultimo anello della catena, ma si assumano la responsabilità, questa persona eppure veniva disprezzata in questi termini cioè si diceva vuole fare l'assistente sociale, ma lei ne era perfettamente consapevole del rischio, di stare in quella posizione di umanità, ma anche di lavoro sociale, lì dove non sempre ne hai anche le competenze piene, quindi rischi anche te stessa, di fare qualche piccolo pasticcio...>> (educatrice).

⁵⁰ Faccioli F., " Il <<comando difficile>>. Considerazioni su donne e controllo nel carcere femminile" in *Diritto e Rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, op. cit.

Dall'altra tale relazione è una relazione di potere e si configura secondo modalità che si avvicinano al rapporto madre-figlia. Occupandosi della gestione della routine, le agenti rischiano di riprodurre una schema paternalistico, un'infantilizzazione delle detenute, all'interno del quale si possono sviluppare forme di violenza latente, basate sul rapporto di dipendenza psicologica. Il connotato ideologico rischioso nel mito della vicinanza nasconde quella che Sennet chiama "le tirannie dell'intimità", nel contesto del gioco forza potere, del bisogno unidirezionale, del ruolo di "colpevole" da una parte e "normalizzatrice" dall'altra. <<Limiti e pericoli provengono piuttosto dalle illusioni di una competenza esercitata, o meglio da quel non riconosciuto connotato disciplinare di potere e di controllo che anche queste forme, come i loro referenti nobili, mantengono>>⁵¹.

Il tutto è da inserire nella logica premiale introdotta con la riforma Gozzini, con la quale il "buon comportamento", il favore del personale, diventano funzionali all'ottenimento dei benefici, in un certo senso la detenuta è messa in condizione di essere strumentale <<con la legge Gozzini, e con l'istituzione dei benefici premiali noi abbiamo assistito ad un cambiamento della popolazione detenuta nel senso se prima noi incontravamo degli uomini o delle donne, delle persone con i loro pregi e i loro difetti che esternavano, con la legge Gozzini tacitamente, come dice un giurista dell'Università di Bologna, Pavarini, si è stabilito una sorta di patto tacito tra detenuti e amministrazione penitenziaria, tu non rompere le scatole e io ti metto fuori, e per i detenuti io non rompo le scatole e tu mi metti fuori. Quindi è diventato più formalmente ossequioso alla norma aderisce alla norma...>> (educatore).

⁵¹ De Leonardis O., "L'altra metà del controllo" in *Diritto e Rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, op. cit.

Conclusione

L'alta criticità psico-sociale delle detenute della Casa circondariale di Teramo, evidenziata nel corso della ricerca, non trova soluzione nella pena detentiva. Il ciclico rientro in prigione della stragrande maggioranza delle donne conferma l'inadeguatezza del sistema penitenziario alla funzione assegnatagli dall'articolo 27 della Costituzione⁵², come anche dalle riforme del Codice penitenziario. La mancanza di attuazione di un concreto percorso risocializzante per le detenute rivela da un verso la contraddizione radicale tra pena e rieducazione. Dall'altro la riproposizione della gerarchia tra uomini e donne, che rende le seconde categoria residuale all'interno dell'istituto. La marginalità chiama una serie di cause concatenate tra loro: il piccolo numero che viene dimenticato, il turn-over alto che provoca instabilità nella composizione della popolazione, l'alta percentuale di giudicabili, la struttura stessa della sezione femminile, isolata e cinta da un doppio muro, l'iperprotezione dalla commistione con i detenuti. E, cornice e fulcro di tutto, l'assenza di un pensiero della differenza di genere. La gestione maschile, che si rivela come forma mentale non problematizzata, non rivolge alle donne interventi calibrati sulla loro specificità, condannandole ad essere le marginali dei marginali del sistema carcerario.

Ma, quasi per contro parte, il numero esiguo diventa motivo di una peculiare attenzione alla soggettività delle detenute, in particolare da parte del corpo di polizia penitenziaria.

Da questo rapporto di conoscenza e "cura" nasce il maggior accesso ad alcuni servizi, in particolare quello psicologico e psichiatrico, forma classica di "medicalizzazione" della devianza femminile. La maggiore problematicità delle donne, evidenziata soprattutto in relazione al dolore dell'assenza dal nucleo familiare, si risolve nella rigenerazione di modelli famigliari all'interno della sezione. Il rapporto quasi personale che si instaura con le agenti rende più vivibile la reclusione stessa, ma nasconde il rischio delle "tirannie dell'intimità". Soprattutto non risolve né la contraddizione iniziale (tra pena e rieducazione), né la minore erogazione di risorse

⁵² <<Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato>>

formative nei confronti delle donne; si pone come palliativo alle carenze strutturali ma non le può sostituire.

Più che una ricerca con pretese di esaustività, questo lavoro vuole essere uno spunto di riflessione e di azione per superare le contraddizioni della detenzione femminile, ma più in generale del concetto di reclusione nella nostra società. Il limitato confronto con le protagoniste di questo lavoro, le detenute, amputa i risultati dello studio.

Ma questo dato può e vuole essere un input per spezzare quel doppio muro che chiude le recluse fuori dalla società cosiddetta libera.

Bibliografia

- Ambroset S., *Criminologia femminile: il controllo sociale*, Unicopli, Milano 1984
- Augè M., *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1992
- Bertilotti T., Scattigno A., *Il femminismo degli anno Settanta*, Viella, Roma 2005
- Buonanno R., *L'altra donna. Devianza e criminalità*, Adriatica, Bari 1983
- Busoni M., *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma 2008
- Buzzo S., Serra C., *Devianza e difesa sociale*, Franco angeli, Milano 1981
- Campelli E., Faccioli F., Giordano V., Pitch T., *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli, Milano 1992
- Ciarrocchi R., Nanni W., *Detenute = Femminile plurale. Prima indagine sulla detenzione al femminile nella provincia di Teramo*, Franco Angeli, Milano 2007
- Cooperativa Sociale Verso Casa, *Donne e carcere. Una ricerca in Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano 2006
- Corrao S., *Il focus group*, Franco Angeli, Milano 2000
- Dei delitti e delle pene: rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale, anno I, numero I, Bari 1983
- Faccioli F., *I soggetti deboli. I giovani e le donne nel sistema penale*, Franco Angeli, Milano 1990
- Farè I. Spirito F., *Mara e le altre*, Feltrinelli, Milano 1979
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1975
- Gallinari P., Santilli L., *Dall'altra parte : l'odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici*, Feltrinelli, Milano 1995
- Giasanti A., *Le misure alternative al carcere*, Franco Angeli, Milano 2004
- Giasanti A., Maggioni G., *I diritti nascosti. Approccio antropologico e*

prospettiva sociologica, Cortina, Milano 1995

Goffman E., Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza, Einaudi, Torino 1968

Gonin D., Il corpo incarcerato, Gruppo Abele, Torino 1994

Invernizzi I., Il carcere come scuola di rivoluzione, Einaudi, Torino 1973

Lonzi C., Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale, Rivolta Femminile, Milano 1974

Marx M., Engels F., L'ideologia tedesca, Editori Riuniti, Roma 2000

Notarnicola S., L'evasione impossibile, Odradek, Roma 1997

Oltre i confini oltre le sbarre. Libertà femminile tra diritto alla memoria e presa di parola, Convegno tenutosi a Roma presso la Casa della cultura il 13 aprile 1994, Centro differenza/comunismo

Parca G., Voci di donne dal carcere femminile, Rizzoli, Milano 1982

Pitch T., Diritto e rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987

Podda S., Nome di battaglia: Mara, Sperling & Kupfer, Milano 2007

Russo E., Silvestri A., Parole "altre" dentro. Percorsi del laboratorio di mediazione interculturale nell'Istituto Penitenziario di Teramo, Ministero della Giustizia, Teramo 2007

Rutigliano R., La donna dei sogni. La comunità femminile in carcere come via iniziatica, Franco Angeli, Milano 2004

Salierno G. Ricci A., Il carcere in Italia, Einaudi, Torino 1971

Tubetti M., Il carcere femminile e la questione della maternità, tesi di laurea in Scienze e tecniche psicologiche, anno accademico 03-04

Wacquant L., Punire i poveri, Derive Approdi, Roma 2004

Zucca M., Donne delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, rivoltose, tarantolate, Edizioni Simone, Napoli 2004

www.ristretti.it

Centro di documentazione Due Palazzi

www.associazioneantigone.it

Antigone ONLUS per i diritti e le garanzie nel sistema penale

www.fuoriluogo.it

La Cella e la Rete. Aggiornamenti, testimonianze, documenti

www.giustizia.it

Pianeta carcere. Ministero della Giustizia

.

Ringraziamenti

È difficile ringraziare, questo lavoro è la conclusione di un lungo percorso a cui tanti hanno partecipato, troppi per nominarli tutti. Ma qualcuno dovrò scriverlo qui, e allora prima di tutti la mamma e papà. Alle loro cure continue, alla pazienza, al sostegno, alla fiducia, all'amore incessante che mi ha permesso di arrivare dove sono.

A Sante, che tutto questo ha ispirato. Alle idee, ai discorsi, ai libri, alla coerenza, alla solidità, alla forza di andare contro.

A Michele ed Anna Rita, alla disponibilità, mi hanno seguita passo passo, giornate su giornate, scortandomi nell'esplorazione di questa realtà.

Alla detenute che mi hanno accolta nel loro mondo.

A tutte le persone che si sono lasciate intervistare, mi hanno dedicato il loro tempo, hanno risposto alle domande, ai dubbi, alle curiosità.

A Eligio e tutti gli altri che mi hanno dato ospitalità nei mesi di nomadismo.

A chi ha corretto le bozze, ad Anto, Vi, Mary, Domenico, e di nuovo la mamma e papà.

A Ivo Quaranta che mi ha lasciato portare avanti un progetto più grande di me.

A chi c'è stato nei momenti di debolezza, a chi ha capito le insicurezza, a chi ha saputo rispondere ai bisogni nei momenti di crisi, a chi ha ascoltato...

A chi ha creduto in me.

